

sem orci a camp
b. lukon

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

521
3
logica
8 voll.

ATTI DELLA S. SEDE



SINODO DEI VESCOVI

Il Sacerdozio Ministeriale

RESCRITTO DELL'UDIENZA CONCESSA DAL SANTO PADRE AL CARDINALE SEGRETARIO DI STATO

IL 30 NOVEMBRE 1971

Il Santo Padre ha fatto oggetto di attento esame i due documenti, che contengono i voti espressi dalla seconda Assemblea generale del Sinodo dei Vescovi sui temi: « *Il sacerdozio ministeriale* » e « *La giustizia del mondo* », sottoposti allo studio dell'Assemblea medesima.

Come già annunciato nel Discorso da Lui tenuto all'Udienza Generale del 24 novembre, il Santo Padre dispone che i predetti documenti siano resi di pubblica ragione.

Sin d'ora Sua Santità accoglie e conferma tutte le conclusioni che nei due documenti sono conformi alle norme vigenti: conferma, in modo particolare, che, nella Chiesa latina, si continui ad osservare integralmente, col divino aiuto, la presente disciplina del celibato sacerdotale.

Il Santo Padre si riserva di esaminare in seguito con ogni attenzione se e quali proposte, contenute nei voti dell'Assemblea sinodale, converrà convalidare in linee direttive o in norme pratiche.

GIOVANNI CARD. VILLOT
Segretario di Stato

IL SACERDOZIO MINISTERIALE

INTRODUZIONE

Negli ultimi tempi, soprattutto dalla fine del Concilio Vaticano II, la Chiesa sta sperimentando un moto di profondo rinnovamento, che è dovere di tutti i Cristiani assecondare in atteggiamento di grande letizia e di fedeltà al Vangelo. Ci assiste, infatti, la virtù dello Spirito Santo per dare luce, vigore e compiutezza alla nostra missione.

Ogni rinnovamento, se autentico, apporta indubbiamente dei grandi benefici alla Chiesa. E noi ben sappiamo come, grazie al Concilio recentemente celebrato, i sacerdoti si sentano infiammati di nuovo ardore e, nella loro quotidiana sollecitudine, abbiano dato un notevole contributo nel favorire un tale rinnovamento. Abbiamo davanti agli occhi tanti eroici confratelli, fedeli al loro ministero, i quali, sia tra i popoli dove la Chiesa è duramente oppressa, sia nei territori di missione, conducono con gioia la vita che a Dio han dedicato. Nello stesso tempo, però, quel rinnovamento comporta alcune difficoltà che tutti i sacerdoti — siano vescovi o presbiteri — avvertono in maniera particolare.

Noi tutti, in questo periodo di trasformazioni, siamo tenuti a scrutare a fondo i segni dei tempi e ad interpretarli alla luce del Vangelo (cf. GS 4), onde, in unione di forze, possiamo discernere gli spiriti se sono da Dio, perchè non sia offuscata da incertezze od equivoci l'unità della missione della Chiesa e non sia impedito da un'eccessiva uniformità il necessario aggiornamento. Così, tutto ben esaminando e ritenendo ciò che è buono, la crisi odierna potrà offrire occasione per incrementare la fede.

Il Santo Padre, in considerazione dell'importanza dell'argomento, ha proposto all'Assemblea Sinodale di quest'anno la trattazione del sacerdozio ministeriale e, già prima del Sinodo, molte Conferenze Episcopali hanno approfondito questo tema con i sacerdoti e, spesso, anche con i laici. Al Sinodo, poi, sono stati invitati, in qualità di « adiutores », alcuni presbiteri, per essere a disposizione dei Vescovi nel dibattito delle rilevanti questioni.

Noi intendiamo adempiere il mandato, che ci è stato affidato, con quello stile di semplicità evangelica quale conviene ai Pastori che servono la Chiesa. Valutando la nostra responsabilità davanti alla fraterna comunità della Chiesa, desideriamo confermare la fede, rianimare la speranza e riscaldare la carità dei nostri fratelli nel sacerdozio ministeriale e di tutti quanti i cristiani. Possano le nostre parole recare conforto e rinnovare la gioia del Popolo di Dio e dei sacerdoti, che si dedicano al suo servizio!

DESCRIZIONE DELLA SITUAZIONE

1. L'ampiezza della missione della Chiesa è stata abbastanza diffusamente illustrata dal Concilio Vaticano II, e la natura delle sue relazioni con il mondo è stata, anzi, oggetto, in maniera particolare, della Costituzione Pastorale *Gaudium et Spes*. Dall'approfondita considerazione di questa materia son derivati non pochi frutti:

si comprende meglio come la salvezza non sia qualcosa di astratto tale da essere, si direbbe, una categoria fuori della storia o del tempo, ma che essa proviene da Dio e deve, quindi, concretamente raggiungere tutto l'uomo e tutta la storia dell'umanità, e condurli liberamente al Regno di Dio, onde finalmente *Dio sia tutto in tutti* (1 Cor 15, 28).

Tuttavia — come si può facilmente comprendere — sono sorte anche delle difficoltà: alcuni sacerdoti si sentono estranei di fronte ai movimenti, che interessano i vari raggruppamenti umani, ed incapaci di risolvere i problemi, cui gli uomini sono vivamente interessati. Spesso i problemi ed i turbamenti dei presbiteri derivano anche dal fatto che, nella loro sollecitudine pastorale e missionaria, debbono far fronte alla mentalità moderna servendosi di metodi che al presente sono forse superati. Sorgono allora gravi problemi e numerosi interrogativi, soprattutto per le reali difficoltà, che i presbiteri sperimentano nell'esercizio stesso del loro ministero, e non per uno spirito di aspra contestazione o per egoistiche preoccupazioni personali, il che è vero in qualche caso. E' possibile stimolare i laici, per così dire, dal di fuori? E' o non è la Chiesa sufficientemente presente in alcuni raggruppamenti senza la presenza attiva del presbitero? Se poi la condizione propria del presbitero è quella di essere segregato dalla vita secolare, non è preferibile allora la condizione laicale? Che cosa si deve pensare del celibato sacerdotale della Chiesa latina nelle attuali circostanze, e che cosa della vita spirituale, propria del presbitero, che è immerso nel mondo?

2. Non pochi sacerdoti, sentendo riecheggiare in se stessi le contestazioni nate dal fenomeno della secolarizzazione, avvertono l'esigenza di santificare, esercitandole direttamente, le attività profane e di introdurre il fermento del Vangelo nel corso stesso degli avvenimenti. Analogamente, si coltiva il desiderio di collaborare alle iniziative collettive degli uomini, al fine di costruire una società più giusta e più fraterna. In un mondo, in cui sono evidenti le implicazioni politiche di quasi tutti i problemi, alcuni ritengono come indispensabile una loro partecipazione alla vita politica, e addirittura all'azione rivoluzionaria.

3. Il Concilio ha sottolineato la preminenza della proclamazione del Vangelo, la quale attraverso la fede, deve condurre alla pienezza della celebrazione dei Sacramenti; senonchè, le moderne concezioni intorno al fenomeno religioso alimentano, nella coscienza di molti, dei dubbi circa il significato del loro ministero sacramentale e culturale. Moltissimi sacerdoti, che non soffrono nessuna crisi per la loro identità, si pongono, invece, un'altra questione: di quali mezzi, in concreto, si devono servire perchè la attività sacramentale sia espressione di una fede che davvero permei tutta la vita personale e sociale, di modo che il culto cristiano non si riduca vanamente ad un ritualismo esteriore?

I sacerdoti, essendo molto attenti a quella che sembra esser l'immagine che la Chiesa offre di se stessa al mondo ed avendo una forte coscienza della singolare dignità della persona umana, desiderano introdurre, all'interno stesso della Chiesa, un cambiamento nelle relazioni tra le persone, tra queste e le istituzioni, e nelle strutture stesse dell'autorità.

4. Anche le relazioni tra i vescovi e presbiteri, e dei presbiteri tra di loro, diventano tanto più difficili quanto più si fa diverso l'esercizio del loro ministero.

In effetti, la società moderna si articola in molti raggruppamenti, i quali si basano su discipline diverse che richiedono varietà nelle competenze e nelle forme di apostolato. Da questo nascono i problemi relativi alla fraternità, all'intima unione e coerenza nel ministero sacerdotale.

Molto opportunamente il recente Concilio ha richiamato la feconda dottrina tradizionale in merito al sacerdozio comune dei fedeli (cf. LG 10). Ma anche da qui, per una sorta di moto pendolare, sorgono alcune questioni, che danno l'impressione di offuscare la condizione del ministero sacerdotale nella Chiesa, e che turbano profondamente l'animo di alcuni sacerdoti e fedeli. Molte attività, che un tempo erano riservate ai presbiteri — ad es. l'attività catechetica, l'attività amministrativa nelle Comunità ed addirittura quella liturgica — oggi sono spesso volte esercitate dai laici, mentre molti sacerdoti, al contrario, per i motivi sopra ricordati cercano di inserirsi nella condizione della vita laicale. Da questa realtà derivano in alcune numerose questioni: Esiste o non esiste un elemento specifico nel ministero sacerdotale? E' necessario questo ministero? E' vero che il sacerdozio, di per sé, non può andare perduto? Che cosa significa, oggi, essere presbitero? Non potrebbe essere sufficiente disporre, per il servizio delle Comunità cristiane, di presidenti designati per garantire il bene comune, pur senza avere l'ordinazione sacramentale, e che esercitano il loro ufficio a tempo determinato?

5. Si pongono questioni ancor più gravi, derivate in parte dalle ricerche esegetiche e storiche, che rivelano una crisi di fiducia verso la Chiesa: Non è la Chiesa di oggi troppo lontana dalle sue origini per potere annunciare, in maniera credibile, l'antico Vangelo agli uomini del nostro tempo? E' ancora possibile accedere alla realtà del Cristo, dopo che sono state compiute tante indagini critiche? Conosciamo noi abbastanza le strutture essenziali della Chiesa primitiva, sicché possano e debbano esser considerate come schema invariabile per tutti i secoli, anche per il nostro?

6. Le questioni anzidette, che in parte sono nuove ed in parte erano già note da tempo, ma che si presentano oggi in forma nuova, non possono esser comprese fuori dal contesto globale della cultura moderna, la quale dubita molto del suo stesso significato e valore. I nuovi ritrovati della tecnica suscitano speranze eccessivamente entusiastiche ed insieme profonde ansietà. Ci si domanda, giustamente, se l'uomo potrà essere capace di dominare la sua opera e di indirizzarla verso il progresso.

Alcuni, soprattutto i più giovani, hanno una concezione pessimistica intorno al significato di questo mondo e cercano salvezza in sistemi puramente meditativi, o in paradisi artificiali e appartati, estraniandosi da quello che è lo sforzo comune dell'umanità.

Altri, animati da una grande speranza utopistica senza alcun riferimento a Dio, si impegnano nella conquista di uno stato di liberazione totale e trasferiscono dal presente al futuro il significato di tutta la loro personale esistenza.

In tal modo, risultano profondamente scompagnate l'azione e la contemplazione, il lavoro e lo svago, la cultura e la religione, l'aspetto immanente e quello trascendente della vita umana.

E' così che il mondo stesso oscuramente si attende la soluzione di questo dilemma e prepara la strada, lungo la quale può procedere la Chiesa che annunzia il Vangelo. Nessun dubbio che ad offrirsi come unica ed integrale salvezza per gli uomini sia Cristo stesso, Figlio di Dio e figlio dell'uomo, che attraverso la Chiesa si rende presente nella storia: è lui infatti che indissolubilmente collega tra loro la carità verso Dio, la carità inesauribile di Dio per gli uomini, che tra le tenebre sono alla ricerca della via, ed il valore dell'amore umano, per il quale si dà la vita per i propri amici. In Cristo, e non in altri che in Cristo, tutti questi elementi formano una cosa sola, ed è una sintesi, questa, in cui in definitiva si rivela chiaramente il significato della vita umana, sia individuale che sociale. Pertanto, la missione della Chiesa, che è il corpo di Cristo, non è in alcun modo superata, ed appare, piuttosto, di estrema attualità per il tempo presente e futuro; tutta quanta la Chiesa si pone come testimone e segno efficace di questa unione, e ciò in particolar modo mediante il ministero sacerdotale. E', infatti, funzione propria del ministro, nel cuore della Chiesa, quella di render presente l'amore di Dio in Cristo per noi mediante la parola e il sacramento, ed insieme di suscitare la comunione degli uomini con Dio e tra loro. Tutte cose, queste, che evidentemente esigono da tutti, specialmente da noi che compiamo il sacro ministero, l'impegno di rinnovarsi ogni giorno secondo il Vangelo.

7. Sappiamo bene che esistono regioni del mondo, nelle quali fino ad ora meno si avverte quella profonda trasformazione culturale, e che le questioni, che sono state sopra richiamate, non si pongono dappertutto, né da parte di tutti i sacerdoti, né dallo stesso punto di vista. Ma poiché oggi le comunicazioni, a livello degli uomini e dei popoli, sono diventate più frequenti ed avvengono con tanta rapidità, noi riteniamo giusto e opportuno di esaminare, alla luce della fede, queste questioni e di prospettare umilmente, con la forza che ci viene dallo Spirito Santo, alcuni principi per trovare, ad esse, più concrete risposte. Anche se tale risposta dovrà essere applicata in modo diverso secondo le circostanze di ciascuna regione, essa avrà tuttavia valore i verità per tutti i fedeli ed i sacerdoti, i quali sono in condizione di maggiore tranquillità. Perciò, nel desiderio vivissimo di confermare la testimonianza della fede, esortiamo fraternamente tutti i fedeli cristiani, perchè si sforzino di guardare al Signore Gesù vivente nella sua Chiesa e comprendano che egli vuole operare, in maniera speciale, attraverso i suoi ministri. Ne ricaveranno così il convincimento che la Comunità cristiana non può adempiere pienamente la sua missione senza il ministero sacerdotale. E sappiano i sacerdoti che i Vescovi realmente condividono le loro ansietà e vogliono più ancora dividerle.

* * *

Spinti da questo desiderio, i Padri Sinodali, nello spirito del Vangelo, seguendo fedelmente la dottrina del Concilio Vaticano II e tenendo anche presenti i documenti e le allocuzioni del Sommo Pontefice Paolo VI, intendono esporre brevemente alcuni punti fondamentali della dottrina della Chiesa intorno al sacerdozio ministeriale, oggi particolarmente urgenti, nonchè alcuni orientamenti che riguardano l'attività pastorale.

PARTE PRIMA

PRINCIPI DOTTRINALI

1. (*Cristo Alfa ed Omega*). Gesù Cristo, Figlio di Dio e Verbo, che il Padre ha santificato ed inviato nel mondo (*Giov* 10, 36) segnandolo con la pienezza dello Spirito Santo (cf. *Lc* 4, 1. 18-21; *Atti* 10, 38), ha recato nel mondo l'annuncio del Vangelo della riconciliazione tra Dio e gli uomini. La sua predicazione profetica, confermata attraverso i miracoli, raggiunge il suo culmine nel mistero pasquale, che è la parola suprema dell'amore divino col quale il Padre ha voluto parlarci. Fu nella Croce che Gesù si dimostrò, nella forma massima, come il buon Pastore, il quale diede la propria vita per le sue pecorelle per riunirle in quell'unità che trova in Lui il suo fondamento (cf. *Giov* 10, 15 sgg.; 11, 52). Esercitando il sommo ed unico sacerdozio mediante l'offerta di se stesso, egli superò, dandovi compimento, tutti i sacerdozi rituali e i sacrifici dell'Antico Testamento, anzi anche quelli pagani. Nel suo sacrificio egli assunse le miserie ed i sacrifici degli uomini di tutte le età, ed anche i tentativi di coloro che soffrono per la giustizia, o sono ogni giorno angustati da una sorte infelice, nonchè gli sforzi di coloro che, avendo abbandonato il mondo, cercano di raggiungere Dio per mezzo dell'ascesi e della contemplazione, e le fatiche di quanti spendono con sincerità di cuore la propria vita per una migliore società presente e futura. Egli portò sulla croce i peccati di tutti noi e, risorgendo da morte e costituito Signore, ci riconciliò con Dio e gettò le fondamenta del Popolo della Nuova Alleanza, cioè della Chiesa.

Egli è l'unico Mediatore tra Dio e gli uomini, Gesù Cristo uomo (1 *Tim* 2, 5), in Lui tutte quante le cose sono state create (*Col* 1, 16; cf. *Giov* 1, 3 ss.), ed in Lui tutte le cose sono ricondotte ad un unico capo (*Efes* 1, 10). Essendo Egli l'immagine del Padre e la manifestazione dell'invisibile Iddio (cf. *Col* 1, 15), mediante il suo annientamento e la sua esaltazione ci ha introdotti nella comunione dello Spirito Santo, da Lui stesso vissuta insieme col Padre.

Quando perciò parliamo del sacerdozio di Cristo, bisogna tener ben presente la realtà unica, incomparabile, che include in se stessa la funzione profetica e regale dell'Incarnato Verbo di Dio.

Così Gesù Cristo esprime e manifesta in molti modi la presenza e l'efficacia dell'amore preveniente di Dio. Lo stesso Signore, con l'influsso che stabilmente esercita sulla Chiesa per mezzo del suo Spirito, suscita e promuove la risposta di tutti gli uomini, che si offrono a questo gratuito amore.

2. (*L'accesso a Cristo nella Chiesa*). Il contatto con la persona e col mistero di Cristo avviene sempre nello Spirito Santo attraverso le Scritture, che siano comprese nella Tradizione viva della Chiesa. Tutte le Scritture, specialmente quelle del Nuovo Testamento, si devono interpretare come fra di sé intimamente collegate e reciprocamente coordinate nell'unità della loro ispirazione. Né i libri del Nuovo Testamento hanno un peso tanto diverso, che alcuni di essi possano essere ridotti a mere invenzioni di età più tardiva.

Il personale e immediato rapporto con Cristo nella Chiesa deve, anche per il fedele di oggi, rappresentare il sostegno di tutta la sua vita spirituale.

3. (*La Chiesa da Cristo attraverso gli Apostoli*). Cristo annunciò che avrebbe edificato la sua Chiesa su Pietro e la fondò sopra gli Apostoli (cf. LG 18), nei quali si manifesta già il suo duplice aspetto: nel collegio dei dodici Apostoli è già presente sia la comunione nello Spirito, sia l'origine del ministero gerarchico (cf. AG 5). Per questo gli scritti del Nuovo Testamento parlano della Chiesa fondata sopra gli Apostoli (cf. *Apoc* 21, 14; *Mt* 16, 18), e questa realtà è così concisamente espressa dall'antica tradizione: « *Le Chiese dagli Apostoli, gli Apostoli da Cristo, Cristo da Dio* » (1).

Ora la Chiesa, fondata sopra gli Apostoli ed inviata nel mondo, nel quale è pellegrina, è stata appunto istituita per essere il sacramento di quella salvezza che, partendo da Dio, giunge in Cristo fino a noi. In essa Cristo è presente e agisce nel mondo come Salvatore, in modo che l'amore offerto da Dio agli uomini e la risposta di questi si armonizzino a vicenda. Lo Spirito Santo suscita nella Chiesa e per mezzo di essa slanci di generosa libertà, per i quali l'uomo partecipa alla stessa opera della creazione e della redenzione.

4. (*Origine e natura del ministero gerarchico*). La Chiesa, dotata di una compagine organica per mezzo del dono dello Spirito, partecipa in modi diversi agli uffici di Cristo Sacerdote, Profeta e Re, per adempiere, in suo nome e per sua virtù, come popolo sacerdotale (cf. LG 10), la missione della salvezza.

Dagli scritti del Nuovo Testamento risulta chiaramente che sono elementi propri dell'originaria struttura inalienabile della Chiesa l'Apostolo e la Comunità dei fedeli, che si corrispondono tra loro in mutua connessione, sotto il Cristo Capo e l'influsso del suo Spirito. Ed infatti i dodici Apostoli esercitarono la loro missione e i loro uffici, e « *non solo ebbero vari collaboratori nel ministero* (cf. *Att* 6, 2-6; 11, 30; 13, 1; 14, 23; 20, 17; 1 *Tess* 5, 12-13; *Filipp* 1, 1; *Col* 4, 11 e *passim*), *ma perchè la missione ad essi affidata venisse continuata dopo la loro morte, quasi in forma di testamento demandarono ai loro immediati cooperatori il compito di completare e consolidare l'opera da essi stessi iniziata* (cf. *Att* 20, 25-27; 2 *Tim* 4, 6; vedi anche 1 *Tim* 5, 22; 2 *Tim* 2, 2; *Tit* 1, 5; S. Clemente Rom. *ad Cor.* 44, 3), *raccomandando loro di attendere a tutto il gregge, nel quale lo Spirito Santo li aveva posti a pascere la Chiesa di Dio* (cf. *Att* 20, 28). *Essi prescelsero tali uomini e successivamente diedero disposizione che, quando essi fossero morti, altri uomini di provata capacità subentrassero a posto loro nel ministero* (cf. S. Clemente Rom. *ad Cor.* 44, 2) » (LG 20).

Le lettere di San Paolo dimostrano che Paolo è consapevole di operare per missione e per mandato di Cristo (cf. 2 *Cor* 5, 18 ss.). I poteri, affidati all'Apostolo per il bene delle Chiese, venivano trasmessi ad altri, in quanto comunicabili (cf. 2 *Tim* 1, 6), i quali a loro volta erano tenuti a trasmetterli ad altri ancora (cf. *Tit* 1, 5).

Quella struttura essenziale della Chiesa, in quanto costituita dal gregge e dai pastori espressamente deputati (cf. 1 *Pt* 5, 1-4), è stata sempre e resta normativa secondo la Tradizione della Chiesa stessa; proprio per tale struttura avviene che la

(1) TERTULL., *De Praescr. haeret.* XXI, 4; cf. anche I Lett. di S. CLEMENTE, *Ad Cor.* XLII, 1-4; S. IGNAZIO DI ANT., *Ad Magn.* VI e *passim*; S. IRENEO, *Adv. Haer.* 4, 21, 3; ORIGENE, *De Princip.* IV, 2, 1; SERAPIONE, vesc. di Ant., nell'*Hist. Eccl.* di Eusebio VI, 12.

Chiesa non può mai rimanere chiusa in se stessa, ed è sempre soggetta a Cristo come alla propria sua origine ed al suo Capo.

Fra i diversi carismi e servizi un solo ministero sacerdotale del Nuovo Testamento, che continua l'ufficio di Cristo mediatore, ed è distinto essenzialmente e non solo per grado dal sacerdozio comune di tutti i fedeli (cf. LG 10), rende perenne l'opera essenziale degli Apostoli: infatti col proclamare efficacemente il Vangelo, col congregare e guidare la comunità, col rimettere i peccati e soprattutto con la celebrazione eucaristica, rende presente Cristo Capo della comunità nell'esercizio della sua opera dell'umana redenzione e della perfetta glorificazione di Dio.

Effettivamente, i Vescovi e, in grado subordinato, i presbiteri, in forza del sacramento dell'Ordine, che conferisce loro l'unzione dello Spirito Santo (cf. PO 2) e li configura a Cristo, diventano partecipi delle funzioni di santificare, di insegnare e di governare, il cui esercizio viene più precisamente determinato dalla comunione gerarchica (cf. LG 24, 27 e 28).

Il ministero sacerdotale raggiunge il suo culmine nella celebrazione dell'Eucaristia, che è la fonte ed il centro dell'unità della Chiesa. Solo il sacerdote è in grado di agire « in persona Christi » nel presiedere e nel compiere il convito sacrificale, nel quale il Popolo di Dio viene associato all'oblazione di Cristo (cf. LG 28).

Il sacerdote è il segno del divino e preveniente disegno, che oggi è proclamato ed è efficace nella Chiesa. Egli rende presente sacramentalmente Cristo, Salvatore di tutto l'uomo, tra i fratelli e, precisamente, tanto nella loro vita personale quanto in quella sociale. Egli è garante tanto della prima proclamazione del Vangelo affinché si raduni la Chiesa, quanto dell'instancabile rinnovamento della Chiesa, già radunata. Mancando la presenza e l'azione di quel ministero che si riceve mediante l'imposizione delle mani e con la preghiera, la Chiesa non può avere la piena certezza della propria fedeltà e della propria continuità visibile.

5. (*Permanenza del sacerdozio*). Attraverso l'imposizione delle mani viene comunicato il dono inamissibile dello Spirito Santo (cf. 2 Tim 1, 6). Tale realtà configura e consacra a Cristo sacerdote il ministro ordinato e lo rende partecipe della missione di Cristo nel suo duplice aspetto, di autorità e di servizio. Questa autorità non è propria del ministro: essa è, infatti, la manifestazione della « exousia », cioè della potestà del Signore, in virtù della quale il sacerdote svolge il ruolo di ambasciatore nell'opera escatologica della riconciliazione (cf. 2 Cor 5, 18-20). Egli serve, inoltre, a far rivolgere verso Dio le libertà umane per l'edificazione della comunità cristiana.

La permanenza per tutta la vita di questa realtà che imprime un segno, la quale è dottrina di fede e, nella tradizione della Chiesa, prende il nome di carattere sacerdotale, serve ad esprimere il fatto che Cristo si è associata irrevocabilmente la Chiesa per la salvezza del mondo, e che la Chiesa stessa è consacrata a Cristo in modo definitivo, affinché la sua opera abbia compimento. Il ministro, la cui vita reca il suggello del dono ricevuto attraverso il sacramento dell'Ordine, ricorda alla Chiesa che il dono di Dio è definitivo. In mezzo alla comunità cristiana, che vive dello Spirito, egli, nonostante le proprie deficienze, è il pegno della presenza salvifica di Cristo.

Tale particolare partecipazione al sacerdozio di Cristo non va in nessun modo

perduta, anche se il sacerdote, per motivi ecclesiali o personali, venga dispensato o rimosso dall'esercizio del suo ministero.

6. (*Al servizio della comunione*). Il sacerdote, sebbene il suo ministero si eserciti in una comunità particolare, non può tuttavia essere esclusivamente dedito ad un singolo gruppo di fedeli. In effetti, il suo ministero tende sempre all'unità di tutta quanta la Chiesa ed a riunire, in essa, tutte le genti. Qualsiasi comunità singola di fedeli ha bisogno della comunione col Vescovo e con la Chiesa universale. In questo modo, anche il ministero sacerdotale è essenzialmente comunitario nel presbiterio e col Vescovo, il quale, conservando la comunione col Successore di Pietro, resta inserito nel Collegio episcopale. Ciò vale anche per i sacerdoti, che non siano immediatamente dediti al servizio di una comunità, o di quelli che lavorano in territori lontani e isolati. Anche i sacerdoti religiosi, nel contesto del fine e della struttura particolare del loro Istituto, sono indissolubilmente inseriti nella missione, ecclesialmente stabilita.

Tutta la vita e l'attività del presbitero sia imbevuta dello spirito di cattolicità, cioè del senso della missione universale della Chiesa, di modo che egli riconosca di buon grado tutti i doni dello Spirito, apra ad essi lo spazio della libertà e li indirizzi al bene comune.

Seguendo l'esempio di Cristo, i presbiteri coltivino la fraternità col Vescovo e tra di loro, fraternità fondata sull'ordinazione e sull'unità di missione, affinché la testimonianza sacerdotale diventi maggiormente credibile.

7. (*Il sacerdote e le realtà temporali*). Ciascuna iniziativa, veramente cristiana, è ordinata alla salvezza degli uomini, la quale, avendo una indole escatologica, abbraccia anche le cose temporali: infatti, ogni realtà di questo mondo deve essere sottomessa al dominio di Cristo, il che, tuttavia, non significa che la Chiesa debba rivendicare a sé una competenza tecnica nell'ordine secolare, trascurando la sua autonomia.

La missione propria del sacerdote, come anche della Chiesa, che Cristo gli ha affidato, non è di ordine politico, economico o sociale, ma religioso (cf. GS 42); tuttavia, nella linea del suo ministero, egli può dare un grande contributo all'instaurazione di un ordine secolare più giusto, là specialmente ove i problemi umani dell'ingiustizia e dell'oppressione sono più gravi, mantenendo sempre intatta però la comunione ecclesiale ed escludendo la violenza, sia nelle parole sia nei fatti, perché non è evangelica.

In verità, la parola del Vangelo che egli annuncia nel nome di Cristo e della Chiesa, e la grazia efficace della vita sacramentale, che egli amministra, devono liberare l'uomo dai suoi egoismi personali e sociali, e promuovere tra gli uomini condizioni tali di giustizia, che siano segno della carità di Cristo, presente in mezzo a noi (cf. GS 58, alla fine).

SECONDA PARTE

ORIENTAMENTI PER LA VITA
E PER IL MINISTERO SACERDOTALE

Considerando la missione sacerdotale alla luce del Mistero di Cristo e della comunione della Chiesa, i Padri Sinodali, in unione col Romano Pontefice, consapevoli delle ansie che i Vescovi e i presbiteri oggi provano a motivo delle difficoltà nell'esercizio del comune ufficio, presentano i seguenti orientamenti per chiarire alcune questioni e per dare conforto al loro animo.

I. I PRESBITERI NELLA MISSIONE DI CRISTO E DELLA CHIESA

1. *La missione: evangelizzazione e vita sacramentale.*

a) « I presbiteri del Nuovo Testamento, in forza della propria vocazione e della propria ordinazione, sono in un certo modo segregati in seno al Popolo di Dio, ma non per rimanere separati da questo stesso Popolo o da qualsiasi uomo, bensì per consacrarsi interamente all'opera, per la quale il Signore li ha assunti » (PO 3). Pertanto, i presbiteri trovano la propria identità, in quanto vivono pienamente la missione della Chiesa e la esercitano, in modi diversi, nella comunione con l'intero Popolo di Dio, come pastori e ministri del Signore, nello Spirito, per realizzare con la loro opera il piano della salvezza nella storia. « E poichè i presbiteri mediante il loro proprio ministero — che consiste soprattutto nell'Eucaristia, la quale forma la Chiesa — entrano in comunione con Cristo Capo ed a questa comunione conducono le anime, non possono non avvertire quanto ancora manchi alla pienezza del suo Corpo e quanto, quindi, si debba compiere perchè esso cresca sempre più » (AG 39).

b) I presbiteri sono inviati a tutti gli uomini, e la loro missione deve iniziare dalla predicazione della Parola di Dio. « I presbiteri... hanno anzitutto il dovere di annunciare a tutti il Vangelo di Dio... Difatti, in virtù della parola salvatrice, la fede è accesa nel cuore dei non credenti ed è alimentata nel cuore dei credenti » (PO 4). L'evangelizzazione è ordinata a far sì « che tutti, diventati figli di Dio mediante la fede e il battesimo, si riuniscano in assemblea, lodino Dio in seno alla Chiesa, prendano parte al Sacrificio e mangino la cena del Signore ». (SC 10). Il ministero della Parola, se rettamente compreso, porta ai Sacramenti e alla vita cristiana, quale viene praticamente vissuta nella comunità visibile della Chiesa e nel mondo.

Difatti i Sacramenti vengono celebrati in collegamento con la proclamazione della Parola di Dio e così sviluppano la fede, corroborandola mediante la grazia. I Sacramenti non possono, perciò, essere sottovalutati, poichè, per loro mezzo, la parola giunge al suo effetto più pieno, cioè alla comunione del mistero di Cristo. I sacerdoti, anzi, devono adempiere il loro ufficio in modo che i fedeli « si accostino con somma diligenza a quei Sacramenti, che sono destinati a nutrire la vita cristiana » (SC 59).

Ma l'evangelizzazione permanente e l'ordinata vita sacramentale della comunità richiedono, per loro natura, la diaconia dell'autorità, cioè il servizio dell'unità e la

presidenza della comunità nella carità. In tal modo, il rapporto reciproco che lega tra loro l'evangelizzazione e la celebrazione dei Sacramenti appare evidente nella missione della Chiesa. Una divisione tra l'una e l'altra attività dividerebbe il cuore della Chiesa stessa fino a mettere in pericolo la fede: così facendo, il presbitero, che è destinato al servizio dell'unità nella comunità, introdurrebbe una grave storatura nel suo ministero.

L'unità tra l'evangelizzazione e la vita sacramentale è sempre propria del sacerdozio ministeriale, e deve esser tenuta attentamente presente da ogni presbitero. Ma l'applicazione di questo principio alla vita e al ministero dei singoli va fatta con discrezione, in quanto l'esercizio del ministero sacerdotale deve spesso assumere in pratica forme diverse, per poter meglio rispondere alle situazioni particolari o nuove, nelle quali bisogna annunciare il Vangelo.

c) Sebbene la pedagogia della fede esiga che l'uomo sia gradualmente iniziato alla vita cristiana, tuttavia il Vangelo dev'essere sempre integralmente annunciato dalla Chiesa al mondo. Qualsiasi presbitero partecipa ad una speciale responsabilità nella predicazione di tutta la Parola di Dio e della sua interpretazione secondo la fede della Chiesa.

La proclamazione della Parola di Dio, che è l'annuncio, nella virtù dello Spirito, delle meraviglie operate da Dio ed è la chiamata degli uomini a partecipare al mistero pasquale e ad introdurlo come fermento nella storia concreta degli uomini, è azione di Dio, nella quale la virtù dello Spirito Santo raduna la Chiesa all'interno e all'esterno. Il ministro della Parola con l'evangelizzazione prepara le vie del Signore con grande pazienza e fede, adattandosi alle diverse condizioni della vita dei singoli e dei popoli, la quale si evolve più o meno rapidamente.

Spinta dalla necessità di aver riguardo agli aspetti sia personali che sociali dell'annuncio evangelico al fine di poter per ciò stesso rispondere ai problemi più fondamentali degli uomini (cf. CD 13), la Chiesa non solo predica ai singoli uomini che si convertano a Dio, ma, per quanto può, quasi come coscienza della società, si rivolge anche e parla a questa stessa società e adempie nei suoi confronti una funzione profetica, sempre preoccupandosi del suo proprio rinnovamento.

Per quanto, poi, concerne le esperienze della vita sia degli uomini in genere sia dei presbiteri, le quali devono essere tenute presenti e sempre interpretate alla luce del Vangelo, esse non possono essere né l'unica né la principale norma della predicazione.

d) La salvezza, che si opera attraverso i Sacramenti, non proviene da noi, ma discende da Dio, e ciò dimostra il primato dell'azione di Cristo, unico Sacerdote e Mediatore, nel suo corpo che è la Chiesa.

Poichè i Sacramenti sono in realtà sacramenti della fede (cf. SC 59), esigono una partecipazione consapevole e libera da parte di qualsiasi cristiano, che ha l'uso di ragione. Da questo si deduce chiaramente la grande importanza della preparazione e della disposizione alla fede per colui che riceve i Sacramenti; da questo si comprende anche la necessità della testimonianza della fede del ministro in tutta la sua vita, ma soprattutto nel modo di valutare e di celebrare gli stessi Sacramenti.

Ai Vescovi e — nei casi previsti dal diritto — alle Conferenze Episcopali è affidato il compito, secondo le norme fissate dalla Santa Sede, di promuovere au-

tenticamente l'attività pastorale e il rinnovamento liturgico, che più si adattino a ciascuna regione, e anche di determinare i criteri circa l'ammissione ai Sacramenti. Tali criteri, che i presbiteri hanno il dovere di applicare, debbono altresì essere spiegati ai fedeli, in modo che colui che chiede un Sacramento sia maggiormente consapevole della propria responsabilità.

I presbiteri, coscienti del loro compito di riconciliare tutti gli uomini nell'amore di Cristo, e badando attentamente ai pericoli di scissioni, si adoperino con grande prudenza e carità pastorale per formare delle Comunità imbevute di zelo apostolico, le quali rendano presente dappertutto lo spirito missionario della Chiesa. Le piccole comunità, che non si contrappongono alla struttura parrocchiale o diocesana, devono talmente inserirsi nella comunità parrocchiale e diocesana da essere al suo servizio come un fermento di spirito missionario. La necessità di rinvenire forme adatte perchè sia portato efficacemente l'annuncio evangelico a tutti gli uomini secondo le diverse circostanze in cui si trovano, offre spazio per l'esercizio multiforme di ministeri inferiori al presbiterato.

2. *Attività profane e politiche.*

a) Il ministero sacerdotale, anche se viene paragonato con le altre attività, deve essere non soltanto considerato come un'attività umana pienamente valida, ma anzi come un'attività più eccellente delle altre, benchè questo suo ricco valore si possa pienamente comprendere soltanto alla luce della fede. Pertanto, come norma ordinaria, si deve attribuire tempo pieno al ministero sacerdotale. Per nulla, infatti, è da considerare quale fine principale la partecipazione alle attività secolari degli uomini, nè può essa bastare ad esprimere la specifica responsabilità dei presbiteri. Questi, pur senza essere del mondo e senza prenderlo come esemplare, devono tuttavia vivere nel mondo (cf. PO 3, 17; Giov 17, 14-16), ponendosi come testimoni e dispensatori dell'altra vita (cf. PO 3).

Per determinare, nelle circostanze concrete, quale convenienza vi sia tra le attività profane ed il ministero sacerdotale, bisogna chiedersi se e come quelle funzioni e attività servano sia alla missione della Chiesa, sia agli uomini non ancora evangelizzati, sia, infine, alla comunità cristiana, a giudizio del Vescovo locale col suo presbiterio, e dopo aver consultato, in quanto è necessario, la Conferenza Episcopale.

Quando codeste attività, ordinariamente di spettanza dei laici, siano richieste dalla stessa missione evangelizzatrice del presbitero, devono essere poste in armonia con le altre attività di ministero, dal momento che si possono considerare, in quelle circostanze, come modalità necessarie di un vero mistero (cf. PO 8).

b) I presbiteri, unitamente a tutta quanta la Chiesa, sono obbligati a scegliere, nella misura massima delle loro forze, una ben determinata linea di agire, quando si tratta di difendere i diritti fondamentali dell'uomo, di promuovere integralmente lo sviluppo delle persone, di favorire la causa della pace e della giustizia, e — beninteso — con i mezzi che siano sempre in accordo col Vangelo. Tutto ciò ha valore nell'ambito non soltanto individuale, ma anche sociale; di conseguenza, i presbiteri aiutino i laici nello sforzo di formare rettamente la loro coscienza.

In quelle circostanze, in cui diverse scelte politiche o sociali o economiche siano

legittime, i presbiteri, come tutti i cittadini, hanno il diritto di fare le proprie scelte. Dato però che le scelte politiche, di per sé, sono contingenti e non interpretano mai in forma del tutto adeguata e perenne il Vangelo, il presbitero, che è testimone delle realtà future, deve mantenere una certa distanza da qualsiasi incarico o passione politica.

Per restare, però, un segno valido di unità ed essere in grado di annunciare il Vangelo nella sua pienezza, il presbitero può talvolta essere obbligato ad astenersi in questo campo dall'esercizio del proprio diritto. Inoltre, occorre far sì che la sua scelta non appaia ai cristiani come l'unica legittima, né diventi un motivo di scissioni tra i fedeli. I presbiteri tengano ben presente la maturità dei laici, che deve essere grandemente stimata, quando si tratta della loro specifica sfera di azione.

L'assumere una funzione direttiva (*leadership*), o il militare attivamente in favore di un qualche partito politico dev'essere escluso da ogni presbitero, a meno che, in circostanze concrete ed eccezionali, ciò sia realmente richiesto dal bene della comunità, comunque col consenso del Vescovo, dopo di aver consultato il Consiglio Presbiterale e, se è necessario, la Conferenza Episcopale.

Dev'essere, dunque, tenuta sempre presente la priorità della missione specifica, che impegna l'intera esistenza dei presbiteri, in modo che essi, facendo, con grande fiducia, la rinnovata esperienza delle cose che sono di Dio, possano efficacemente e gioiosamente annunciarle agli uomini, che appunto le aspettano.

3. *Vita spirituale dei Presbiteri.*

Ogni sacerdote troverà nella sua stessa vocazione e nel suo ministero la ragione profonda per poter condurre la sua vita nell'unità e nel vigore dello spirito. Essendo, infatti, chiamato, come anche gli altri battezzati, ad essere conforme a Cristo (cf. *Rom* 8, 29), il presbitero partecipa inoltre, in modo speciale, come i Dodici, all'intimità con Cristo e alla sua missione di supremo Pastore: « *Egli costituì i Dodici, perchè stessero con lui, e per mandarli a predicare* » (*Mc* 3, 14). Nella vita sacerdotale non può esistere, pertanto, frattura tra l'amore di Cristo e lo zelo per le anime.

Come Cristo, unto dallo Spirito Santo, fu spinto dal suo profondo amore per il Padre a dare la propria vita per gli uomini, così il presbitero, consacrato dallo Spirito Santo e convenientemente configurato a Cristo sacerdote, si dedica all'opera del Padre, compiuta per mezzo del Figlio. E perciò la norma della vita sacerdotale è espressa, in sintesi, nelle parole di Gesù: « Per essi io consacro me stesso, affinché siano anch'essi consacrati nella verità » (*Giov* 17, 19).

Sull'esempio, dunque, di Cristo, il quale era continuamente in preghiera, e per l'impulso dello Spirito Santo, nel quale gridiamo « Abba, Padre », i presbiteri devono darsi alla contemplazione della Parola di Dio e prenderne ogni giorno occasione per giudicare gli avvenimenti della vita alla luce del Vangelo, cosicché, rendendosi ascoltatori fedeli e attenti del Verbo, diventino ministri credibili della parola; siano assidui nella preghiera personale, nella Liturgia delle Ore, nell'uso abbastanza frequente del Sacramento della Penitenza, e soprattutto nella devozione verso il mistero dell'Eucarestia. La celebrazione eucaristica, sebbene possa avvenire senza la partecipazione dei fedeli, rimane tuttavia il centro della vita di tutta la Chiesa e il cuore dell'esistenza sacerdotale.

Con la mente rivolta alle cose celesti e partecipe della comunione dei Santi, il presbitero guardi molto spesso a Maria, Madre di Dio, la quale accolse il Verbo di Dio con fede perfetta, e la invochi ogni giorno per ottenere la grazia di conformarsi al suo Figlio.

Le attività apostoliche, dal canto loro, offrono un alimento indispensabile per il nutrimento della vita spirituale del presbitero: « *Rappresentando il Buon Pastore, nello stesso esercizio pastorale della carità troveranno il vincolo della perfezione sacerdotale, che realizzerà l'unità nella loro vita e attività* » (PO 14). Difatti il presbitero, nell'esercizio del suo ministero, viene illuminato e rinvigorito dall'azione della Chiesa e dall'esempio dei fedeli. Le rinunce, imposte dalla stessa vita pastorale, lo aiutano sempre ad acquistare una più profonda partecipazione alla croce di Cristo e, quindi, a raggiungere una carità pastorale più pura.

La stessa carità dei presbiteri determinerà anche come adattare la loro vita spirituale a modi e a forme di santificazione, che più siano adatte e rispondenti agli uomini del proprio tempo e della propria cultura. Il sacerdote, desiderando di farsi tutto a tutti, per tutti fare salvi (cf. 1 Cor 9, 22), deve, ai nostri giorni, essere attento all'ispirazione dello Spirito Santo. Così non solo annuncierà il Vangelo col suo sforzo umano, ma sarà assunto come strumento valido dallo stesso Verbo, la cui parola è « *efficace e più penetrante di ogni spada a doppio taglio* » (Ebr 4, 12).

4. Il celibato.

a) Fondamento del celibato.

Il celibato dei sacerdoti concorda pienamente con la chiamata alla sequela apostolica di Cristo, ed anche con la risposta incondizionata del chiamato, il quale assume il servizio pastorale. Per mezzo del celibato, il sacerdote, seguendo il suo Signore, si dimostra più pienamente disponibile e, prendendo nel gaudio pasquale la via della Croce, desidera ardentemente di consumarsi in un'offerta che si può paragonare a quella eucaristica.

Se il celibato, poi, viene vissuto in spirito evangelico, nell'orazione e nella vigilanza, con povertà, in letizia, nel disprezzo degli onori ed in amore fraterno, esso è un segno che non può restare a lungo nascosto, ma proclama efficacemente Cristo agli uomini anche della nostra età. Oggi, infatti, si dà poco credito alle parole, mentre la testimonianza di vita, che dimostra il carattere radicale del Vangelo, ha una grande forza di attrazione.

b) Convergenza dei motivi.

Il celibato, in quanto opzione personale in favore di un bene più importante, anche puramente naturale, può promuovere la piena maturità e integrazione della personalità umana. Ciò vale a più forte ragione per il celibato prescelto per il Regno dei cieli, come chiaramente si scorge nella vita di tanti Santi e di tanti fedeli, i quali, vivendo una vita celibe, si consacrano totalmente alla causa di Dio e degli uomini, promuovendo insieme il progresso umano e cristiano.

Nella moderna cultura, in cui i valori spirituali sono molto annebbiati, il sacerdote celibe fa capire la presenza di Dio Assoluto, il quale ci invita a rinnovarci secondo la sua immagine. E là dove il valore della sessualità viene talmente esagerato

da far dimenticare l'autentico amore, il celibato, scelto per il Regno di Cristo, richiama gli uomini alla profondità dell'amore fedele e manifesta il significato supremo della vita.

Inoltre, si parla giustamente del valore del celibato come di un segno escatologico. Superando ogni valore umano di carattere contingente, il sacerdote celibe si associa in modo speciale a Cristo, come al bene supremo ed assoluto, e manifesta in anticipo la libertà dei figli di Dio. Riconosciuto pienamente il valore di segno e di santità del matrimonio cristiano, il celibato, scelto per il Regno, dimostra più chiaramente quella fecondità spirituale, ossia quella potenza generatrice della Nuova Legge, per la quale l'Apostolo sa di essere, in Cristo, il padre e la madre delle sue proprie comunità.

Da questa speciale sequela di Cristo il sacerdote attinge le migliori energie per edificare la Chiesa; e tali energie non si possono conservare ed accrescere se non con un'unione intima e permanente col suo Spirito. E questa unione con Cristo, il fedele Popolo di Dio la vuole riconoscere e la può discernere nei suoi pastori.

Per mezzo del celibato, i sacerdoti possono più facilmente servire a Dio con cuore indiviso e spendersi per le pecorelle, per poter essere più pienamente i promotori dell'evangelizzazione e dell'unità della Chiesa. In tal modo, i sacerdoti, sebbene siano numericamente pochi, col fulgore di questa splendida testimonianza di vita, godranno di una maggiore fecondità apostolica.

Il celibato sacerdotale, inoltre, non è soltanto la testimonianza individuale di una persona, ma, in virtù della particolare comunione che tra loro collega i membri del Presbiterio, riveste altresì una nota sociale, in quanto è testimonianza dell'intero ordine sacerdotale, destinata ad arricchire il Popolo di Dio.

c) Necessità di conservare il celibato nella Chiesa latina.

Rimangano invariate le tradizioni delle Chiese Orientali, quali sono al presente in vigore nei diversi territori.

La Chiesa ha il diritto e il dovere di determinare la forma concreta del ministero sacerdotale, e perciò anche di scegliere i candidati più adatti, che siano dotati di determinate qualità umane e soprannaturali. Quando la Chiesa latina richiede il celibato come condizione *sine qua non* per il sacerdozio (cf. PO 16), non fa questo perchè ritenga tale forma di vita l'unica via per il conseguimento della santità; ma lo fa considerando attentamente la forma concreta dell'esercizio del ministero nella comunità, per l'edificazione della Chiesa.

In ragione dell'intima e molteplice convenienza tra l'ufficio pastorale e la vita celibe, si mantiene la legge vigente: infatti, colui che liberamente vuole la totale disponibilità, che è la nota distintiva di tale ufficio, accetta altrettanto liberamente la vita celibe. Il candidato deve concepire questa forma di vita non come imposta dal di fuori, ma piuttosto come la manifestazione della sua libera donazione, che viene accettata e ratificata dalla Chiesa per mezzo del Vescovo. In questo modo, la legge diventa tutela e presidio della libertà, per la quale il sacerdote si dona a Cristo e riesce quindi come un « giogo soave ».

d) Condizioni che favoriscono il celibato

Sappiamo bene che, nel mondo di oggi, il celibato è da ogni parte minacciato da particolari difficoltà, che, peraltro, i sacerdoti già più volte hanno sperimentato

nel corso dei secoli. Ora essi possono superare queste difficoltà, se si promuovono le condizioni opportune, e cioè: l'incremento della vita interiore con l'aiuto della preghiera, dell'abnegazione, dell'ardente carità verso Dio e verso il prossimo, e con gli altri sussidi della vita spirituale; l'equilibrio umano attraverso un ordinato inserimento nella compagine delle relazioni sociali; i fraterni rapporti e i contatti con gli altri presbiteri e col Vescovo, adattando meglio, a tale scopo, le strutture pastorali, e anche con l'aiuto della comunità dei fedeli.

Bisogna riconoscere che il celibato, come dono di Dio, non può essere osservato se il candidato non è convenientemente preparato ad esso. E' necessario che, fin dal principio, i candidati tengano presenti le ragioni positive in favore della scelta del celibato, senza lasciarsi turbare da quelle obiezioni, il cui accumularsi e la cui continua pressione sono piuttosto il segno che ne è messo in pericolo l'originario valore. Essi, inoltre, ricordino che la virtù, con la quale Dio ci conforta, assiste sempre coloro che si sforzano di servirlo fedelmente e totalmente.

Il sacerdote, che ha lasciato l'esercizio del ministero, sia trattato con equità e con spirito fraterno, ma, anche se può aiutare nel servizio della Chiesa, non sia ammesso ad esercitare le attività sacerdotali.

e) *La legge del celibato.*

La legge del celibato sacerdotale, vigente nella Chiesa latina, deve essere integralmente conservata (2).

* * *

f) *Circa l'ordinazione di uomini sposati.*

Sono state proposte due formule alle votazioni dei Padri:

Formula A: Salvo sempre il diritto del Sommo Pontefice, l'ordinazione presbiterale di uomini sposati non è ammessa, neppure in casi particolari.

Formula B: Spetta soltanto al Sommo Pontefice, in casi particolari, concedere per necessità pastorali, considerato il bene della Chiesa universale, l'ordinazione presbiterale di uomini sposati, di età matura e di comprovata proibità (3).

II. I PRESBITERI NELLA COMUNIONE ECCLESIALE

1. *Relazioni tra i presbiteri e il Vescovo.*

I sacerdoti saranno tanto più fedelmente attaccati alla loro missione, quanto più si conoscono e si dimostrano fedeli alla comunione ecclesiale. In tal modo, infatti, il ministero pastorale, che viene esercitato dai Vescovi, dai presbiteri e dai diaconi, diventa un segno eminente di questa comunione ecclesiale, in quanto essi hanno ricevuto lo speciale mandato di essere al servizio di questa comunione.

(2) Risultato della votazione: *Placet* 168; *Non placet* 10; *Placet iuxta modum* 21; *astensioni* 3.

(3) Secondo le disposizioni, impartite dai Presidenti, le votazioni sono avvenute non coi *Placet* o *Non placet*, ma con la scelta dell'una o dell'altra formula. La prima domanda, cioè la formula A, ha ottenuto 107 voti; la seconda, cioè la formula B, 87 voti. Le astensioni sono state 2 ed altrettanti i voti nulli.

Ma affinché questo ministero diventi effettivamente un segno di comunione, bisogna considerare come sommamente importanti le condizioni concrete, in cui esso si esercita.

Il principio direttivo, espresso dal Concilio Vaticano II, nel Decreto *Presbyterorum Ordinis*, per il quale, cioè, l'unità stessa della consacrazione e della missione richiede la comunione gerarchica dei presbiteri con l'ordine dei Vescovi, è considerato fondamentale per restaurare praticamente, o per rinnovare, con piena fiducia, la mutua relazione tra il Vescovo e il Presbiterio, a cui il Vescovo stesso presiede. Tale principio, però, deve essere più definitamente applicato soprattutto a cura dei Vescovi.

Il servizio dell'autorità, da una parte, e l'esercizio dell'obbedienza non meramente passiva, dall'altra, devono essere svolti in spirito di fede, con mutua carità, con filiale e amichevole fiducia, con dialogo continuo e paziente, cosicché la collaborazione e la responsabile cooperazione dei presbiteri col Vescovo riesca sincera, umana e, al tempo stesso, soprannaturale (cf. LG 28; CD 15; PO 7).

Ma la libertà personale, che risponda alla propria vocazione e ai carismi ricevuti da Dio, ed insieme la comune solidarietà, ordinata al servizio della comunità e per il bene della missione da compiere, sono le due condizioni che devono configurare il modo caratteristico dell'azione pastorale della Chiesa (PO 7); garante di queste condizioni è l'autorità del Vescovo, da esercitare in spirito di servizio.

Il Consiglio Presbiterale, che è per sua natura diocesano, è una forma di manifestazione istituzionalizzata della fraternità esistente tra i sacerdoti, fondata sul sacramento dell'Ordine.

L'attività di tale Consiglio non può essere pienamente configurata a norma di legge; la sua efficacia dipende soprattutto dallo sforzo ripetuto di ascoltare le opinioni di tutti, per giungere al consenso col Vescovo, al quale spetta di prendere la decisione finale.

Se tutto ciò vien fatto con la massima sincerità e umiltà, superando qualsiasi unilateralità, si può giungere più facilmente a provvedere rettamente al bene comune.

Il Consiglio Presbiterale è un'istituzione nella quale i presbiteri, dato il continuo aumento delle varietà nell'esercizio dei ministeri, riconoscono di integrarsi a vicenda nel servizio dell'unica e medesima missione della Chiesa.

Spetta ad esso, tra gli altri compiti, ricercare gli obiettivi chiari e distintamente definiti, proporre le relative priorità, indicare i metodi, aiutare tutto ciò che lo Spirito suole suscitare per mezzo degli individui e dei gruppi, favorire la vita spirituale, onde più facilmente si possa raggiungere la necessaria unità.

Bisogna trovare nuove forme di comunione gerarchica tra i Vescovi e i presbiteri (PO 7), attraverso cui raggiungere una più ampia possibilità di mutuo contatto tra le Chiese locali; occorre cercare i modi di collaborazione dei presbiteri con i Vescovi negli organi e nelle iniziative sopradiocesane.

E' necessaria la collaborazione dei presbiteri religiosi col Vescovo nel Presbiterio, anche se la loro opera fornisce un valido aiuto nel servizio della Chiesa universale.

2. *Relazioni dei presbiteri tra di loro.*

Poichè i presbiteri sono vicendevolmente uniti per l'intima fraternità sacramentale e per la loro missione, e poichè collaborano concordemente alla stessa opera, una certa comunità di vita o un qualche tipo di convivenza, che può assumere diverse forme anche non istituzionali, sia promossa fra di essi, e sia anche prevista dal diritto con opportune norme, rinnovando le strutture pastorali, o trovandone di nuove.

Sono anche da incoraggiare le associazioni sacerdotali, le quali, nello spirito della comunione ecclesiale, riconosciute dalla competente autorità ecclesiastica, « grazie a un modo di vita convenientemente ordinato e all'aiuto fraterno » (PO 8), cercano di promuovere gli scopi propri alla loro funzione, nonché « la santità nell'esercizio del ministero » (PO 8).

E' auspicabile che, per quanto è possibile, siano cercati quei modi, anche se riescano alquanto difficili, con i quali le associazioni, che eventualmente dividano il clero in varie fazioni, possano essere ricondotte alla comunione e alla struttura ecclesiale.

Siano intensificati i rapporti dei sacerdoti religiosi con i sacerdoti diocesani, onde tra di essi si stabilisca un'autentica fraternità sacerdotale e si diano un aiuto scambievole, specialmente in campo spirituale.

3. *Relazioni tra i presbiteri e i laici.*

I presbiteri ricordino di affidare « con fiducia ai laici degli incarichi al servizio della Chiesa, lasciando loro libertà d'azione e il conveniente margine di autonomia, invitandoli anzi opportunamente a intraprendere di propria iniziativa delle opere per proprio conto » (PO 9). I laici « parimenti, condividendo le loro preoccupazioni, si sforzino, per quanto è possibile, di essere di aiuto ai presbiteri, con la preghiera e con l'azione, in modo che essi possano superare più agevolmente le difficoltà ed assolvere con maggior efficacia i propri compiti » (PO 9).

Bisogna aver sempre presente l'indole che è propria della comunione della Chiesa, al fine di accordare opportunamente sia la libertà personale, secondo i riconosciuti uffici e carismi di ciascuno, sia l'unità di vita e di azione del Popolo di Dio.

Il Consiglio Pastorale, in cui hanno parte chierici, religiosi e laici scelti con particolare cura (cf. CD 27), col suo studio e con la sua riflessione, offre gli elementi necessari, affinchè la comunità diocesana possa predisporre in modo organico il lavoro pastorale, ed assolverlo in maniera efficace.

Quanto più cresce e si sviluppa la mutua responsabile cooperazione dei Vescovi e dei presbiteri soprattutto per mezzo dei Consigli Presbiterali, tanto maggiormente è da auspicare che venga istituito il Consiglio Pastorale nelle singole diocesi.

4. *Questione economica.*

I problemi economici della Chiesa non possono essere adeguatamente risolti, se non siano ben considerati nel contesto della comunione e della missione del Popolo di Dio. E' dovere di tutti i fedeli contribuire alle necessità della Chiesa.

Nel trattare questo genere di questioni, occorre aver presente non soltanto la solidarietà nell'ambito della Chiesa locale o della diocesi o dell'Istituto religioso, ma anche la condizione delle diocesi di una stessa regione o nazione, anzi di tutto il mondo, specialmente delle Chiese nei territori cosiddetti di missione, e delle altre regioni povere.

La retribuzione dei sacerdoti, che dev'essere certo determinata in spirito di povertà evangelica, ma, per quanto è possibile, equa e sufficiente, è un dovere di giustizia e deve anche comprendere la previdenza sociale. E' necessario abolire, in tale settore, le eccessive sperequazioni, soprattutto fra i presbiteri di una stessa diocesi o circoscrizione, avuto anche riguardo alla comune condizione della gente di quella regione.

Sembra anche molto auspicabile che il popolo cristiano riceva pian piano una tale formazione, da far sì che i proventi dei sacerdoti siano disgiunti dagli atti di ministero, specialmente da quelli di natura sacramentale.

CONCLUSIONE

Per i sacerdoti, che esercitano il ministero dello Spirito (cf. 2 Cor 3, 4-12) nel cuore della comunione di tutta la Chiesa, si aprono nuove vie per dare una testimonianza profondamente rinnovata nel mondo di oggi.

Bisogna perciò guardare con fiducia cristiana all'avvenire ed implorare lo Spirito Santo perchè, nonostante i pericoli ai quali la Chiesa non può far fronte con i mezzi puramente umani, grazie alla Sua guida e alla Sua ispirazione, si aprano le porte al Vangelo.

Riguardando costantemente gli Apostoli, specialmente Pietro e Paolo, come modelli ideali del rinnovamento del sacerdozio, noi dobbiamo render grazie a Dio Padre, perchè ci è offerta l'occasione di manifestare, tutti, più fedelmente il volto di Cristo.

Vi sono ormai veri segni di una rinascita della vita spirituale, mentre, in tutto il mondo, gli uomini, trovandosi nell'incertezza del tempo presente, attendono di avere la pienezza della vita. Questo grande rinnovamento non può certo avvenire senza la partecipazione alla croce del Signore, poichè non vi è servo maggiore del suo padrone (cf. *Giov* 13, 16). Noi, dimenticando ciò che è dietro a noi, dobbiamo protenderci verso ciò che ci sta innanzi (cf. *Filipp* 3, 13).

E' necessario mostrare al mondo, con vera audacia, la pienezza del mistero, nascosto dai secoli in Dio, affinchè gli uomini, partecipando ad essa, possano entrare in tutta la pienezza di Dio (cf. *Efes* 3, 20).

« Annunciamo a voi quella vita eterna, che era presso il Padre e si è manifestata a noi: ciò che abbiamo veduto e udito, lo annunciamo a voi, affinchè anche voi abbiate comunione con noi, e la nostra comunione sia col Padre e col Figlio suo, Gesù Cristo » (1 *Giov* 1, 2-3).

Camminare insieme

LINEE PROGRAMMATICHE PER UNA PASTORALE DELLA CHIESA TORINESE

Carissimi

1. — Nella conclusione del convegno dei Consigli Pastorale, Presbiteriale e dei Vicari zionali, tenuto a S. Ignazio nell'agosto scorso, mi è stato richiesto di proporre a tutta la comunità diocesana, in una lettera pastorale, un programma d'azione che traduca in linee operative il risultato delle consultazioni condotte per vari mesi in numerosi gruppi e già prese in esame nel convegno ora menzionato. Tale richiesta, che mi è stata rinnovata nella riunione del 4 novembre, mi è sembrata pienamente giustificata. Essa corrisponde a un'esigenza così formulata in un recente documento di Paolo VI a proposito dell'impegno della Chiesa in campo sociale, ma valida per tutta l'azione pastorale: *« Spetta alle comunità cristiane analizzare obiettivamente la situazione del loro paese, chiarirla alla luce delle parole immutabili del Vangelo, attingere principi di riflessione, criteri di giudizio e direttive di azione all'insegnamento sociale della Chiesa... Spetta alle comunità cristiane individuare — con l'assistenza dello Spirito Santo, in comunione con i vescovi responsabili, e in dialogo con gli altri fratelli cristiani e con tutti gli uomini di buona volontà — le scelte e gli impegni che conviene prendere per operare le trasformazioni sociali, politiche ed economiche che si palesano urgenti e necessarie in molti casi »* (1).

I contributi emersi dal lavoro a cui ho accennato mi sono di aiuto prezioso, in quanto mi consentono di partire da una intesa di base già raggiunta in certa misura. Questa intesa dovrebbe favorire l'impegno comune sul piano operativo.

Una difficoltà e un rischio

2. — Sarà bene tuttavia far presente fin da principio una difficoltà e un rischio. Com'era prevedibile nella trattazione di argomenti attuali e talvolta brucianti che si possono vedere sotto angolature diverse, nel corso delle discussioni svolte sui grossi temi: *povertà, libertà, fraternità*, si sono manifestati pareri diversi, talora opposti. Sarebbe evidentemente impossi-

bile elaborare una sintesi organica di tutti questi pareri e trarne delle indicazioni pratiche che rispecchino veramente un pensiero condiviso da tutti o quasi. E' chiaro che non si chiede al vescovo di fare un lavoro di contabile, calcolando il numero dei pareri espressi per accettare senz'altro il voto della maggioranza. Giustamente, in questo senso, nel convegno del 4 Novembre, è stato deciso di presentare, al vescovo non solo la « *mozione sintesi* » e gli emendamenti approvati a maggioranza, ma tutti gli emendamenti proposti in quanto anche da essi è possibile attingere validi contributi.

Tuttavia rimangono, dicevo, una difficoltà e un rischio. Se il vescovo fa sue delle proposte avanzate da una maggioranza, e non ad unanimità, — come avverrà necessariamente in molti casi — c'è pericolo che appaia ad alcuni come uomo di parte. Il rischio sembra ancora più grave se per caso il vescovo giudica di doversi attenere al parere d'una minoranza. Non mancano poi coloro che rifiutano di riconoscere qualsiasi valore sia alla maggioranza che alla minoranza, squalificando in partenza qualsiasi sforzo teso a interessare la Diocesi al dialogo sui problemi della vita cristiana e della pastorale.

Ma c'è qualcosa di più grave. Come ebbi occasione di rilevare nel convegno dei parroci tenuto a Pianezza il 12 ottobre 1971 (2), è abbastanza diffusa l'opinione che il vescovo sia dominato da un « *partito* » o da un « *gruppo di pressione* ». Un'idea del genere non è certo fatta per alimentare quella fiducia senza la quale non si vede come il vescovo possa essere effettivamente il « *visibile principio e fondamento di unità* » nella Chiesa particolare (3).

Se si tiene conto di altri motivi di sfiducia, fin troppo evidenti nei rapporti fra preti e preti, fra preti e laici, fra preti, laici e vescovo, bisogna constatare che è ben difficile attuare nella diocesi quel comportamento e quella pastorale di comunione che sola risponde all'anelito di Cristo e che rende credibile la sua missione di Salvatore (4).

Leggendo queste considerazioni, qualcuno mi accuserà forse di pessimismo. Risponderò con S. Massimo, che così si rivolgeva agli ecclesiastici di Torino dopo averli duramente rimproverati: « *Ma io, fratelli, non parlo di tutti. Alcuni certamente sono impegnati, ma altri sono negligenti. Io non nomino nessuno; ciascuno interroghi la sua coscienza!* » (5).

3. — Di fronte a questa realtà che penso di dover constatare obiettivamente, che cosa può fare il vescovo se non rivolgere a tutti un appello alla fiducia, chiedendo che si creda al suo senso di responsabilità e alla sua volontà di mantenere e promuovere la comunione nella verità e nella carità? E' proprio necessario dichiarare che il vescovo, mentre ascolta con attenzione e con gratitudine quanti lo aiutano esprimendo suggerimenti,

critiche, proposte, ritiene suo dovere conservare la libertà di giudizio e di decisione che è richiesta dalla sua missione di pastore, di ministro di Cristo e di testimone del Vangelo? (6).

Posso sperare che venga raccolto il mio appello, che il popolo di Dio pellegrinante in Torino possa camminare nella pace, nella concordia e nella comunione insieme col pastore mandato da Cristo a servirlo « *col cuore, con la voce, con gli scritti* »? (7).

D'una cosa, ad ogni modo, sono certo. Che Gesù Salvatore nostro, il quale ha dato la sua vita per raccogliere in unità i figli di Dio dispersi, ascolta la preghiera che Gli ho rivolto poco fa in particolare per la Chiesa torinese: « *Signore Gesù, che hai edificato la tua casa sulla roccia, conferma la tua Chiesa in una salda fede, in una incrollabile fiducia... Signore Gesù, che col Padre stabilisci la tua dimora in coloro che ti amano, rendi perfetta la tua Chiesa nell'amore divino* » (8).

Preghiamo, preghiamo, fratelli carissimi, perché sempre nella nostra Chiesa regni la pace e la carità!

Lo scopo di questa lettera

4. — Alla chiusura dei lavori di S. Ignazio, ho comunicato all'assemblea il risultato delle mie riflessioni, portate avanti per mesi e maturate ulteriormente in quei giorni nell'ascolto delle relazioni e di vari interventi nei gruppi a cui avevo potuto partecipare. Invece non mi era stato possibile per ragioni di tempo, tener conto della mozione conclusiva (del resto riconosciuta subito come provvisoria e incompleta). Per questo motivo ho preferito che non si pubblicasse il mio intervento, sembrandomi più utile riservare l'espressione più impegnativa del mio pensiero alla lettera pastorale che, come ho detto, mi era stata richiesta, e che mi proponevo di preparare quando gli organismi competenti avessero portato a termine il loro lavoro (ciò che è avvenuto nella giornata del 4 novembre). Comunque, riprendo qui alcuni pensieri espressi in quel discorso completandoli con l'esame della mozione di sintesi approvata il 4 novembre e degli emendamenti presentati in quell'occasione.

5. — Richiamandomi alle constatazioni fatte sulle divisioni che travagliano la Chiesa torinese, vorrei riaffermare molto chiaramente il mio proposito di dire solo e tutto ciò che mi suggerisce la mia coscienza di vescovo. Non posso dimenticare il monito di S. Paolo: « *Se cercassi di piacere agli uomini, non sarei servo di Cristo* » (9). Non m'interessa guadagnare il favore di questa o quella corrente, di destra o di sinistra; nemmeno potrei propormi la linea di un « *giusto mezzo* », nel senso di cercare un compromesso a qualsiasi costo.

Non m'illudo di poter soddisfare tutti, nemmeno presumo di saper proporre una soluzione sicura di tutti i problemi che sono in giuoco. Ma è mio dovere, tenendo ben presenti i contributi offerti nel corso delle discussioni, dare quelle indicazioni pastorali che ritengo necessarie o utili per la nostra diocesi. E poiché evidentemente la diocesi ha bisogno di camminare insieme, attuando una pastorale comune per ciò che riguarda gli elementi di fondo, debbo chiedere a tutti i diocesani l'adesione volenterosa e operosa al programma che si propone. La chiedo anche a coloro che, avendo presentato idee e proposte, pensassero di aver motivo di lamentarsi per non vederle accolte in questo mio scritto. Ciò può essere avvenuto per l'impossibilità, a cui accennavo, di far mie idee e proposte fra loro contrastanti, o in quanto ho ritenuto che vari argomenti trattati nel corso dei lavori, o anche nella sintesi conclusiva, non potessero essere affrontati qui, sia perché non strettamente pertinenti al tema sia perché meritano d'essere ripresi più ampiamente nella sede opportuna.

Quando, per iniziativa del Consiglio Pastorale Diocesano, si è cercata una base per formulare un programma impegnativo per tutta la diocesi, si è proposta la scelta di tre valori di fondo: *povertà, libertà, fraternità*. Evidentemente la scelta poteva essere formulata in altri modi; ma poiché una scelta bisognava farla, e questa ha raccolto il consenso praticamente unanime, mi pare giusto partire di qui. Del resto, si tratta di valori talmente essenziali nella visione cristiana della vita e talmente attuali in rapporto alla realtà sociale in cui viviamo, che vale ben la pena d'impegnare gli sforzi di tutta la diocesi per tradurli fedelmente nella pratica.

Tutto nella fede e nell'amore

6. — Un'osservazione preliminare mi sembra necessaria. Qualsiasi valore venga proposto al cristiano dev'essere visto e presentato nella luce della *fede* e in ordine all'adempimento del precetto primario dell'*amore*.

La fede ci presenta una visione integrale della vita, nella quale l'esistenza terrena, dono di Dio e valore da riconoscere e promuovere in me e negli altri con generoso impegno individuale e sociale, non è conclusa in se stessa, ma ordinata alla vita eterna. L'amore ha Dio come oggetto, o, meglio, come dialogante assolutamente primario; in Dio e per Dio amerò il mio prossimo, e se non amo il prossimo non amo Dio. Se si dimentica questo, si rischia di presentare dei valori contraffatti o comunque accettabili solo sul piano naturale (anche se in sè degni della massima considerazione), mentre il cristiano è chiamato a illuminarli e perseguirli secondo l'insegnamento della parola di Dio e valendosi dei sussidi offerti dalla grazia.

L'attuazione di questi valori esige una conversione personale e comunitaria per realizzare una Chiesa più autentica, fedele alla parola di Dio

e attenta alle esigenze degli uomini in mezzo ai quali vive, che sia segno del primato assoluto di Dio e del suo regno. D'altra parte, è la conversione personale che fa maturare contemporaneamente una crescita, nella stessa linea, della comunità, così da offrire una esplicita testimonianza di Chiesa, comunione di corresponsabili.

Perciò rimane sempre fondamentale il dovere e la necessità dell'evangelizzazione, della preghiera, della liturgia vissuta autenticamente come riconoscimento del primato di Dio e come mezzo principe per attingere alle sorgenti della grazia, senza la quale non è possibile realizzare alcun valore veramente cristiano. Perciò rimane fermo che la diocesi dovrà continuare e approfondire l'impegno di evangelizzazione e di catechesi nei vari settori e per mezzo delle varie iniziative su cui da tempo si vanno concentrando o dovrebbero concentrarsi gli sforzi comuni. Questa esigenza è stata ben presente nello studio condotto sui documenti proposti dal Consiglio Pastorale. Con molta frequenza ritornano, negli interventi dei gruppi, i richiami alla necessità di caratterizzare il lavoro di evangelizzazione con il rispetto dei valori di libertà, povertà e fraternità e con la volontà effettiva di promuoverne l'attuazione.

Nessun timore, quindi, che il programma di cui qui ci occupiamo debba inceppare l'attività pastorale quotidiana. Piuttosto questa dovrà tener conto di questi valori, come di elementi destinati a purificarne e arricchirne la pastorale, a costo di liberarsi da incrostazioni ormai anacronistiche.

Uno sguardo alla situazione

7. — Non mi riferisco a tutti gli aspetti della realtà in cui viviamo, nella quale, accanto ad elementi positivi che sono motivo di riconoscenza al Signore e d'incoraggiamento a chiunque opera per l'attuazione del regno di Dio, dobbiamo constatare lacune e deviazioni estremamente preoccupanti. Se è impossibile giudicare le coscienze, che Dio solo conosce, quanto ci è dato vedere ogni giorno intorno a noi fa pensare all'interrogativo posto dal Signore. « *Ma il Figlio dell'uomo, alla sua venuta, troverà ancora fede sulla terra?* » (9 bis). Quali segni di fede possiamo ravvisare in moltissimi cristiani — cristiani perchè battezzati — che vivono in un ateismo pratico e non di rado, specialmente fra giovani e ragazzi, anche teorico, in moltissime famiglie che prescindono totalmente nell'opera educativa — se ancora si può chiamare tale — dai principi cristiani che ignorano, in quanto considerano normale la ricerca del guadagno e del piacere al di fuori di qualsiasi norma morale? Basti questo accenno per renderci conto del compito immane che impegna l'opera dei pastori e di tutti i fedeli che sentono la loro corresponsabilità. Qui intendo limitarmi, come ho fatto a S. Ignazio, a qualche considerazione sulla situazione attuale della nostra

diocesi, situazione sociale e in particolare situazione ecclesiale, in rapporto al programma indicato in queste tre parole: povertà, libertà, fraternità.

Riferendomi alla situazione sociale in genere, si può dire che in teoria questi valori sono riconosciuti e ampiamente proclamati. Nella pratica noi sappiamo come esse sono spesso dimenticati e conculcati, sia nei rapporti tra persone sia nelle strutture sociali. Troppe volte le strutture sociali non rispettano l'uomo, non lo riconoscono quale valore primario. Parlo delle « strutture » in se stesse e degli uomini che vi operano facendole servire, nel campo politico e in quello economico, all'egoismo delle persone e dei gruppi.

Questa realtà va tenuta ben presente perché altrimenti, io credo, le nostre considerazioni non si fondano abbastanza su realtà concrete. E' facile appellarsi a leggi economiche come se le leggi economiche fossero assolutamente imm modificabili dall'intervento dell'uomo, come se l'uomo che può salire sulla luna fosse legato senza rimedio a quelle leggi economiche o dette tali che portano all'oppressione dell'uomo da parte dell'uomo. Il Concilio ammonisce che *« l'attività economica è da realizzare secondo le leggi e i metodi propri dell'economia, ma nell'ambito dell'ordine morale, in modo che così risponda al disegno di Dio sull'uomo »* (10).

Nella vita della Chiesa, poi, dobbiamo constatare spesso un comportamento che si potrebbe dire caratterizzato dall'anonimato, nel senso che manca un rapporto vero con le persone. Questo può avverarsi a tutti i livelli. Ci sono le strutture che qualche volta fanno dimenticare le persone; così nella predicazione, nella celebrazione dei sacramenti, nella attività organizzata è giusto che ci domandiamo se la persona ha sempre il primo posto, o se qualche volta non si lavora come certe strutture o certe attività tradizionali ci suggeriscono o ci impongono senza la debita attenzione alle persone.

C'è nella nostra situazione una carenza, più volte rilevata, in relazione al mondo operaio, che pure ha nella nostra società un peso preponderante per il numero e per il senso di solidarietà che lo anima, mentre è in grandissima parte assente dalla Chiesa. Dobbiamo riconoscere che sono troppo scarsi da parte della comunità ecclesiale quei contatti che sarebbero necessari per conoscere a fondo il lavoratore e per aiutarlo a sentirsi Chiesa e vivere nella Chiesa. C'è difficoltà da parte di molti, sacerdoti e anche laici, e per tante cause, a investire dei problemi reali dei lavoratori. C'è una certa paura di compromettersi di fronte a rivendicazioni espresse talvolta in forma discutibile, ma spesso pienamente giustificate. Penso a una parola detta da P. Loew, che fece per più anni lo scaricatore nel porto di Marsiglia, negli esercizi tenuti in Vaticano nel 1970: il povero è colui che ascolta tutti, ascolta il suo caporeparto in officina, ascolta il deputato che fa il comizio, ascolta il sindacalista, alla fine deve ancora ascoltare sua

moglie quando torna in casa alla sera, ascolta il parroco quando va in chiesa, e non è ascoltato da nessuno. Manca troppo spesso l'impegno dell'ascolto.

Quello che ho detto del mondo operaio vale per altri ambienti della nostra società, che si trovano in situazioni di sofferenza non abbastanza conosciute e valutate, mentre sarebbe grave e urgente dovere sociale venire incontro alle esigenze di queste categorie, ammalati, anziani, bambini orfani o abbandonati, immigrati, handicappati o disadattati.

Sempre in tema di rilievi negativi, e senza voler indulgere al pessimismo, poichè si tratta di difetti in cui facilmente cadono gli uomini, credo necessario richiamare l'attenzione su altre due carenze. Mi riferisco a un certo efficientismo, da non confondersi con la legittima e doverosa ricerca dell'efficienza, cioè di un risultato concreto del nostro lavoro per il regno di Dio. Questa ricerca dell'efficientismo può facilmente favorire la tendenza a imporsi agli altri, ad agire con un autoritarismo che non rispetta la libertà del fratello e le tappe del lavoro della grazia, che troppo facilmente sostituisce l'azione dell'uomo all'azione di Dio.

Ritengo poi che convenga stare in guardia da una certa nota di individualismo e di egoismo che spesso accompagna il nostro lavoro nella Chiesa, nel modo di agire, nello stile di vita, in una certa volontà di difendere a ogni costo la propria posizione, i propri gusti e i propri privilegi, in una resistenza, forse inconsapevole ma ostinata, a quegli imperativi di fraternità, di perequazione anche economica, che si pongono con un'urgenza indilazionabile.

E' appunto questa tendenza individualistica una delle ragioni di quelle divisioni che, come ho già detto, sono serio motivo di preoccupazione per tutta la vita e la pastorale diocesana.

Esigenza di povertà

8. — Vengo alle tre esigenze indicate come elementi base della pastorale diocesana. La *povertà* dev'essere praticata anzitutto a livello individuale. E' necessaria una radicale revisione della mentalità ancora largamente dominante, secondo cui ognuno è padrone dei propri averi e ne fa quello che vuole. L'insegnamento della Chiesa, interprete della legge naturale e della parola di Dio, è chiaro: « *Dio ha destinato la terra e tutto quello che essa contiene all'uso di tutti gli uomini e popoli, e pertanto i beni creati debbono secondo un equo criterio essere partecipati a tutti, essendo guida la giustizia e assecondando la carità... Perciò l'uomo, usando di questi beni, deve considerare le cose esteriori che legittimamente possiede, non solo come proprie, ma anche come comuni, nel senso che possano giovare non unicamente a lui ma anche agli altri* » (11).

Paolo VI, nella *Populorum progressio*, cita s. Ambrogio: « Non è del tuo avere che tu fai dono al povero; tu non fai che rendergli ciò che gli appartiene. Poichè quel che è dato in comune per l'uso di tutti, è ciò che tu ti annetti. La terra è data a tutti, e non solamente ai ricchi ». E commenta: « E' come dire che la proprietà privata non costituisce per alcuno un diritto incondizionato e assoluto. Nessuno è autorizzato a riservare a suo uso esclusivo ciò che supera il suo bisogno, quando gli altri mancano del necessario » (12).

Possiamo dire che questa dottrina sia conosciuta e accettata da quelli che si professano cristiani? Possiamo dire che quanti l'accettano in linea di principio cerchino sinceramente di attuarla nella pratica?

E' pertanto doveroso che ognuno di noi s'interroghi sul suo comportamento nell'uso dei beni economici, tenendo presenti le necessità proprie e della famiglia nella vita di tutti i giorni, e nello stesso tempo rendendosi conto delle necessità degli altri.

Ciò che si dice della povertà nel senso usuale della parola, relativamente ai beni economici, vale anche per i beni d'altra natura, che l'uomo non deve considerare egoisticamente come appartenenti al singolo in modo esclusivo: parlo dei beni della cultura e dell'educazione, dei valori d'ordine spirituale e religioso (13).

9. — Si tradirebbe il senso del messaggio evangelico in tema di povertà se si riducesse l'impegno del cristiano alla lotta contro la povertà. Senza dubbio, esigenze di giustizia e di amore fraterno, che obbligano il cristiano a lavorare e lottare per la salvezza integrale dell'uomo, impongono di adoperarsi per eliminare la miseria materiale e morale, che impedisce all'uomo di vivere come uomo. Ma rimane l'esigenza di una vita di povertà intesa come riconoscimento e attuazione della gerarchia dei valori per cui l'uomo si limita nell'uso dei beni economici al necessario, valutato con spirito di sincerità e di libertà. Povertà vuol dire « *sapersi accontentare* », ricordando che « *niente portammo al mondo, né possiamo portare via qualche cosa. Se abbiamo vitto e vestito, sappiamo dunque contentarci* » (14).

Povertà vuol dire non riporre la speranza nei beni che, pur necessari alla vita, sono strumento per realizzare valori più alti e più degni dell'uomo; non mirare al benessere come a scopo supremo dell'esistenza, ma riconoscere la nostra vera ricchezza in Cristo e nei fratelli ritrovati in Lui. Nella Chiesa, afferma il nostro s. Massimo, è da intendersi ricco colui che è « *ricco in Cristo* »; e richiama l'esempio della comunità primitiva in cui non c'erano bisognosi perché tutti erano animati dal più sincero amore per i fratelli (15).

Qualcuno trova che il termine « *povertà* » usato in questo senso è troppo impegnativo e preferisce parlare di un tenore di vita semplice e

modesto, e forse ha ragione: l'importante è intendersi sul significato delle parole. E' inutile nascondersi che la pratica della povertà è tutt'altro che facile. Essa va contro istinti che s'annidano nel cuore dell'uomo, quali la avidità di possedere e di arricchire, la ricerca della comodità e degli agi della vita, la smania di figurare con l'ostentazione della ricchezza e del lusso. Questi istinti vengono continuamente risvegliati e stimolati dal tipo di civiltà in cui viviamo, tutta protesa a creare nuovi bisogni fittizi che permettano di produrre e guadagnare sempre di più. Solo una visione dei valori illuminata dalla fede può ispirare e sostenere lo sforzo che è necessario per andare contro corrente. Infatti la povertà cristiana ha anche un aspetto di rinuncia volontaria, di ascesi come imitazione di Cristo che volle essere povero per arricchirci della sua povertà (16).

L'amore e la pratica della povertà è per la Chiesa condizione essenziale per l'adempimento della sua missione. *« Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza »* (17).

Ma se la povertà ha da essere testimonianza veramente cristiana, non può prescindere da quello che è il valore sommo del cristianesimo, la carità. La povertà pertanto dev'essere vissuta nello spirito di solidarietà verso i fratelli, in modo tutto particolare verso i bisognosi, così da realizzare, in quanto possibile, un'uguaglianza nel fatto economico fra quelli che sono uguali come creature e figli di Dio (18).

La povertà del cristiano è segnata dallo spirito di umiltà sincera, come quella di Maria, che *« primeggia fra gli umili e i poveri del Signore, i quali, con fiducia attendono e ricevono da Lui la salvezza »* (19).

La povertà è spogliamento non solo dei beni esteriori ma anche di se stessi nell'umiltà e nell'obbedienza, sull'esempio di Cristo, che *« svuotò se stesso... facendosi obbediente fino alla morte, e alla morte di croce »* (19 bis). La povertà rifiuta la presunzione e la sicurezza con cui troppo spesso singoli e gruppi si atteggiavano nei confronti della comunità e della autorità della Chiesa, mentre è per questa costante richiamo al servizio umile e disinteressato. La povertà resiste alla tentazione di ricercare il prestigio o il successo esteriore da parte di chi è invece chiamato a condividere le umiliazioni di Cristo.

Lo spirito di povertà induce il cristiano a scelte di vita che lo avvicinino ai fratelli più poveri e lo rendano simile a loro, in una solidarietà che è testimonianza evangelica di fratellanza. Vicino ai più poveri il cristiano si sente impegnato a denunciare profeticamente le ingiustizie d'una società che, mentre consente a minoranze privilegiate l'uso e l'abuso del potere ed una grande massa di beni economici e culturali, impedisce a molti dei suoi membri — in certi paesi la grande maggioranza — di realizzare le condizioni indispensabili a un'esistenza degna dell'uomo (20).

Denuncia doverosa

10. — E' dovere della Chiesa — di tutta la Chiesa e anzitutto di coloro a cui spetta in primo luogo l'ufficio profetico come maestri autentici della fede, i vescovi e i presbiteri, loro immediati collaboratori — denunciare l'abuso del denaro o del potere, così come si denunciano (o si dovrebbero denunciare) tutti i peccati: la bestemmia, l'adulterio, il furto...

Non dico, anzi non lo credo, che la denuncia basterà a eliminare questo abuso, questo peccato che lede la giustizia e la carità fraterna. Ma Dio non ci chiede di eliminare dal mondo il peccato. Ci chiede di denunciarlo, come l'ha denunciato Cristo, come l'ha denunciato Giovanni Battista, e prima, i profeti dell'Antico Testamento, e poi, nella storia della Chiesa, i santi e i profeti che non sono mai mancati. D'altra parte, sono le stesse voci del magistero che ci invitano a questo. Io temo che le voci profetiche del magistero in questo campo non abbiano nella predicazione e nella pastorale quotidiana la risonanza che dovrebbero avere.

Cito solo alcuni documenti più recenti: la *Mater ed Magistra* e la *Pacem in terris* di Giovanni XXIII, la *Populorum Progressio* e l'*Octogesima Adveniens* di Paolo VI. Ma bisognerà tener presente anche l'insegnamento dei vescovi (nella diocesi, nella regione e nella nazione), come pure alcuni documenti importanti dell'episcopato di vari paesi. Accanto alla denuncia dell'abuso del denaro e del potere, dobbiamo pure denunciare quel consumismo nel quale si esplica un'altra forma immorale di potere, mascherato ma non meno deleterio, che invece di cercare il vantaggio dell'uomo, proponendogli quello che veramente giova per le sue necessità reali e per il suo sviluppo, cerca unicamente di sfruttarlo a beneficio della produzione e del capitale, attentando alla sua libertà e minando le sue strutture propriamente umane.

Come per tutte le forme del male che alligna nell'uomo e nella società, non basterà fermarsi alle manifestazioni esterne vistose. « *L'egoismo e il dominio sono, fra gli uomini, tentazioni permanenti. E' pertanto necessario un discernimento sempre più avvertito per togliere alla radice le situazioni che sono frutto d'ingiustizia e per instaurare progressivamente una giustizia sempre meno imperfetta* » (21).

La denuncia del peccato e delle situazioni di palese ingiustizia, dovrà essere confermata dalla testimonianza personale di giustizia e di solidarietà. Occorre cercare insieme le mete che il cristiano si deve proporre e i mezzi che lo debbono sostenere nel cammino per l'attuazione della giustizia. Sarà impegno dei credenti inserirsi concretamente nelle vicende umane con l'attività sociale e politica svolta nelle forme richieste dalla vocazione di ciascuno, « *per evolvere le strutture e adattare ai veri bisogni presenti* » (22).

Conviene aggiungere che, nella doverosa fedeltà alle norme evangeliche, non tutti i cristiani sono chiamati a vivere la povertà a un livello rigorosamente uniforme. C'è chi, scegliendo uno stile di vita singolarmente povero e austero, rende una testimonianza che suona per tutti come richiamo alle esigenze essenziali che s'impongono al seguace di Cristo povero. Non risulta che Gesù portasse un vestito di peli di cammello come Giovanni il Battista, né che mangiasse locuste o miele selvatico (23). Anzi il Salvatore non aveva difficoltà a riconoscere che il Battista e i suoi discepoli conducevano una vita più austera che lui e i propri discepoli (24).

Povertà nelle strutture ecclesiali

11. — La povertà dev'essere testimoniata anche nelle *strutture* della Chiesa. Partiamo da un principio elementare ed evidente che non si tiene presente abbastanza, con la conseguenza o di ricercare, nell'attività pastorale, i beni economici in misura sproporzionata al loro fine, o, all'opposto, di voler prescindere dalle necessità economiche connesse con la pastorale. L'attuazione dell'opera salvifica che Cristo ha affidato alla Chiesa, « *quale organismo visibile, attraverso cui diffonde su tutti la verità e la grazia* » (25), necessita, nel suo svolgimento concreto, anche di mezzi economici. Esempificare mi pare superfluo.

Non si può prendere come norma un ideale astratto di povertà. La misura delle risorse di cui la Chiesa ha bisogno e il modo di impiegarle devono essere determinati secondo le esigenze del ministero. Certamente, lo spirito di autentica povertà che deve animare la vita d'ogni cristiano deve tanto più caratterizzare il comportamento della Chiesa, a tutti i livelli e in tutte le sue manifestazioni. Come stiamo a questo riguardo? Vi sono sacerdoti, religiosi e religiose, parrocchie e comunità che danno una testimonianza ammirevole di povertà accettata e praticata in silenzio e in letizia. Ma ciò non avviene sempre. Non basta il fatto che si dispone di risorse abbondanti (si tratti di persone o di enti) a legittimare spese superflue o l'accumulo di capitali non necessari. Chiunque, persona o istituzione, ha più di quanto gli occorre deve guardarsi dal mostrare superbia e dal mettere la sua speranza in ricchezze precarie, preoccupandosi invece di fare del bene e di essere generoso con gli altri (26).

Lo spirito di povertà dovrà anche presiedere, insieme con la preoccupazione pastorale, alla scelta dei campi di lavoro più adatti alle persone e alle istituzioni della Chiesa. Se in questa scelta il fine di lucro è prevalente, si è fuori strada. Quando si commette questo errore, oltre il rischio di dare al mondo una controtestimonianza, si può mettere seriamente in pericolo la vocazione di chi ha cercato nella comunità il mezzo per vivere il Vangelo nella carità e nell'apostolato e s'accorge (se non s'accorge è peg-

gio) d'essere divenuto soltanto uno strumento per far guadagnare soldi all'istituzione.

Consuetudini di vecchia data, che trovano spiegazione nelle vicende storiche, fanno sì che a determinate prestazioni di ministero corrisponda un compenso in denaro. E' evidente che ciò non significa una compra-vendita di beni spirituali, ma un mezzo per provvedere al sostentamento di chi dedica tutto il suo tempo e le sue forze al ministero sacro e per far fronte alle altre necessità della Chiesa. La mentalità del nostro tempo, che ritengo in ciò più conforme allo spirito del nostro ministero, propone come una meta a cui tendere lo sganciamento della singola prestazione ministeriale dal compenso in denaro. Quello che in vari ambienti si è già realizzato dovrebbe a poco a poco diventare norma comune. Ma ciò richiede, oltre allo spirito di disinteresse e di fiducia nella provvidenza divina da parte dei sacerdoti, un senso di corresponsabilità da parte dei fedeli e un serio impegno di provvedere alle necessità dei sacerdoti e delle comunità. Fa parte dell'opera pastorale educare i fedeli alla coscienza di questo preciso dovere.

Nella costruzione e nell'arredamento delle chiese e dei locali richiesti dallo svolgimento delle attività pastorali è necessario evitare le spese non richieste dalle esigenze funzionali e da un decoro rettamente inteso, che nulla ha da fare con la ricchezza e lo sfarzo.

In ogni caso, la ricerca dei mezzi economici necessari all'azione pastorale non deve mai indurre a compromessi con qualsiasi forma di potere — si pensa naturalmente al potere politico e a quello economico, che del resto spesso si implicano a vicenda — che mettano in qualsiasi modo in pericolo la piena libertà della Chiesa e le impediscano di agire secondo lo spirito del Vangelo.

Una scelta preferenziale

12. — Riconoscere secondo il Vangelo il valore della povertà vuol dire rispettare e amare i poveri, mettersi dalla parte loro con una scelta preferenziale. Cristo, che è venuto a salvare tutti senza eccezione, ha proclamato beati i poveri e ad essi ha riconosciuto il primato dell'annuncio della salvezza. « *Lo Spirito del Signore... mi ha mandato a predicare ai poveri la buona novella* » (27). La Chiesa non può fare altra scelta. Questa non è demagogia: è Vangelo « *Il Vangelo* », ammonisce Paolo VI, « *ci inculca il rispetto privilegiato dei poveri e della loro particolare situazione nella società* » (28).

Ho già accennato ai vari modi con cui si manifesta la povertà, alle varie categorie di poveri. Tenendo presente la realtà, spesso dura e cruda, e le scelte prioritarie già fatte a suo tempo nella nostra diocesi, dobbiamo

riconoscere che « nel tessuto sociale del nostro tempo esiste la "povertà di classe": si danno, cioè, classi sociali povere, le quali assumono sempre più un atteggiamento di rifiuto, di contrapposizione radicale e di impermeabilità nei confronti della società globale, a mano a mano che, sotto la spinta delle ideologie, maturano in esse la coscienza di classe e la conseguente strutturazione organica di quanti vi appartengono. L'esempio tipico è quello della classe operaia. Ma accanto ad essa si devono porre purtroppo numerose altre categorie di persone che non contano, di cui si dispone senza chiedere il loro parere, i cui membri per il solo fatto di appartenervi non riescono a farsi sentire, a far valere i propri diritti, ma restano automaticamente emarginati, esclusi dal progresso, dalla cultura, dalle responsabilità. Basti pensare, per esempio, alla nuova classe degli « immigrati », la quale spesso raggruppa diversi milioni di persone, praticamente disattese e prive dei più elementari diritti politici, civili, umani. Ora, l'esistenza di queste classi povere, il fatto cioè che oggi sociologicamente parlando la povertà sia un fenomeno di classi intere, ripropone necessariamente ai cristiani in termini nuovi di « scelta di classe » il dovere evangelico della preferenza per i poveri » (29).

« Alla luce dell'insegnamento evangelico la scelta cristiana di classe deve consistere essenzialmente nella priorità e nella preferenza che i cristiani, per vocazione nativa e in vista del regno di Dio, sono tenuti a dare non solo a parole, ma in modo effettivo ed efficace, alle classi più povere nella loro azione pastorale e sociale, di evangelizzazione e di promozione umana » (30).

Non si tratta di novità. La Chiesa, spesso accusata, e non sempre a torto, d'essersi messa dalla parte dei potenti, ha dato in ogni secolo splendida testimonianza evangelica con la parola e con l'opera, di solidarietà verso i poveri e gli indifesi. Perché, dichiarava s. Agostino, « siamo servi della Chiesa del Signore e soprattutto delle membra più deboli » (31); perché, proclamava s. Massimo: « è beata quella comunità, ... che, mentre pensa alle ricchezze eterne, cerca di allontanare dai fratelli la povertà temporale » (32).

13. — Queste considerazioni, rapportate alla realtà d'una diocesi pienamente investita dal processo di industrializzazione, confermano la necessità e il dovere pastorale di impegnarsi a fondo per il mondo del lavoro, in primo luogo per il mondo operaio. E' vero che all'interno di questo si verificano situazioni molto diverse; ma rimane il fatto che, mentre vi sono operai che non possono trarre dal lavoro i mezzi per condurre un'esistenza degna dell'uomo, la condizione operaia nel suo insieme soffre di quell'« asservimento » alla propria attività che è denunciato dal Concilio e che « non trova assolutamente giustificazione nelle cosiddette leggi economiche » (33).

Troppo spesso la proprietà « diventa il titolo per comandare e disporre degli uomini che lavorano, in termini molto autoritari e forme generalmente non rispettose della dignità, della libertà e della partecipazione dei lavoratori » (34).

Senza dubbio, questa condizione di predominio ingiusto e di sfruttamento « trascende le classi sociali perché ogni uomo, per il peccato, può opprimere altri, anche in famiglia, all'interno della classe operaia, in ogni ambiente o gruppo sociale, nei quartieri, nelle città, a livello internazionale » (35).

Proprio perchè l'ingiustizia domina troppo spesso nei rapporti sociali, la Chiesa, che « cammina insieme all'umanità tutta e sperimenta insieme al mondo la medesima sorte terrena, ed è come il fermento e quasi l'anima della società umana, destinata a rinnovarsi in Cristo » (36), si sente solidale con gli oppressi e gli sfruttati e con quanti operano « per costruire nuovi rapporti di giustizia e di fraternità » (37).

Vale per tutta la Chiesa ciò che scrivevano recentemente i vescovi del Cile: « La Chiesa deve preoccuparsi di tutti: perchè la sua missione consiste nell'essere segno e strumento (cioè sacramento) dell'amore universale di Gesù Cristo che chiama tutti gli uomini a superare le frontiere reali di qualsiasi egoismo (di nazione, di razza, di partito, di ideologia) per rendere vera l'unità dell'unico popolo di Dio.

Tuttavia, ciò che abbiamo detto precedentemente non impedisce che, con Gesù Cristo, la Chiesa, con decisione e con tutto il cuore, si consacri a servire di preferenza quelli che per Lui sono stati e saranno sempre i prediletti: quelli che soffrono, i poveri, gli abbandonati, coloro che per tanto tempo sono vissuti in situazioni apertamente contrarie alla loro condizione e dignità di figli di Dio » (38).

Mi immagino che a questo punto qualcuno mi rivolgerà il rimprovero che molti rivolgevano a s. Giovanni Crisostomo: « Non la smetti di armare la tua lingua contro i ricchi? Non la smetti di prenderli sempre di mira? ». E il vescovo di Costantinopoli rispondeva: « Ma sono forse io che combatto i ricchi? Sono io che mi armo contro di essi? Non è vero, invece, che quanto io dico e faccio è per il loro bene, e che sono loro ad affilare le spade contro se stessi? Non ha forse dimostrato l'esperienza che io, il severo censore, io che non finisco di rimproverare, cercavo il loro vantaggio, e che i veri nemici erano proprio quelli che di ciò facevano colpa a me? » (39).

C'è bisogno di aggiungere che l'impegno della Chiesa verso i poveri, verso tutti i poveri, ha come mira essenziale l'evangelizzazione? Lo scopo della Chiesa non può non essere quello che Cristo ha proclamato il primo obiettivo della Sua missione: portare la buona novella ai poveri. La denuncia delle situazioni di ingiustizia e di oppressione è l'aspetto negativo ma

necessario dell'annuncio salvifico, che deve manifestare ai fratelli l'amore del Padre e di Cristo Salvatore.

Impegno verso tutti

14. — E' chiaro che la scelta di cui si parla non significa esclusione.

« *Ovviamente, scegliere le classi povere vuol dire, nello stesso tempo, cessare da quei rapporti privilegiati eventualmente instaurati con i ceti sociali più abbienti* ». (Osservazione che dovrebbe suggerire, a vari livelli, un serio esame di coscienza e provocare una conversione necessaria e urgente!). « *Ma ciò non significa affatto rottura o odio nei confronti con questi ultimi. Anzi, se la Chiesa e i cristiani escludessero anche una sola classe dal loro impegno apostolico e sociale, finirebbero necessariamente col fare un discorso demagogico e di parte, populista e partigiano, venendo meno all'universalità dell'annuncio evangelico, che invece è offerto a tutti senza eccezioni* » (40).

Per questo, il gruppo di studio che, per iniziativa dei vescovi del Piemonte, ha preparato il documento già menzionato sulla evangelizzazione del mondo operaio, ha già in corso una ricerca analoga per l'evangelizzazione degli imprenditori e dirigenti e dei lavoratori agricoli.

La Chiesa è debitrice dell'attività evangelizzatrice e pastorale a tutti, senza eccezione. Non può certo dimenticare i « *ceti medi* », o comunque si vogliano chiamare, né tutti quei cittadini che, pur non disponendo di una forza ingente dovuta al numero e all'organizzazione, affrontano con dignità e costanza le difficoltà della vita quotidiana, spesso misconosciuti nei loro diritti e nell'apporto che danno al bene di tutta la comunità. Desiderosa di comunicare anche a loro il messaggio di giustizia e di liberazione, la Chiesa li esorta a prendere sempre più coscienza, alla luce del Vangelo, della loro missione e ad attuarla con senso di solidarietà fra loro e con tutta la società.

Del resto, è giusto riconoscere che proprio fra gli imprenditori non mancano coloro che vedono « *il fine ultimo e fondamentale* » dell'attività produttiva non « *nel solo aumento dei beni prodotti né nella sola ricerca del profitto o del predominio economico, bensì nel servizio dell'uomo* », e si sforzano di realizzare l'attività economica secondo le leggi e i metodi propri dell'economia ma nell'ambito dell'ordine morale, « *in modo che così risponda al disegno di Dio sull'uomo* » (41).

Tali sforzi debbono essere incoraggiati, tanto più che chi li compie deve lottare contro la mentalità che ha dato origine a quel sistema « *che considerava il profitto come motivo essenziale del progresso economico, la concorrenza come legge suprema dell'economia, la proprietà privata dei mezzi di produzione come un diritto assoluto, senza limiti né obblighi so-*

ciali corrispondenti », contro quella forma di capitalismo che è « *stato la fonte di tante sofferenze, di tante ingiustizie e lotte fratricide, di cui perdurano gli effetti* » (42).

La libertà cristiana

15. — Anche il discorso sulla *libertà* va fatto nella luce della fede. E' nella parola di Dio, soprattutto nelle lettere di s. Paolo e nel Vangelo di s. Giovanni, che troviamo il vero senso della libertà cristiana, purificato dagli equivoci che spesso l'hanno resa sospetta nella Chiesa, approfondito e potenziato dalla conoscenza di Cristo vero liberatore degli uomini. Il magistero recente della Chiesa, che ha per missione di condurre gli uomini « *alla fede, alla libertà e alla pace di Cristo* » (43), ci aiuta, anche in questo campo, a intendere ciò che la parola di Dio insegna all'uomo del nostro tempo.

La libertà è un diritto naturale dell'uomo, creato da Dio intelligente e libero, quindi responsabile delle scelte a cui è chiamato per realizzare il suo fine. « *Io pongo oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male* » (44).

Caduto schiavo del peccato, l'uomo è stato liberato da Cristo (45), che ci ha riscattati a prezzo del suo sangue e ci chiama alla libertà dei figli di Dio (46). La libertà è il dono con cui Cristo, l'Uomo nuovo, ci libera anzitutto nel cuore dal nostro uomo vecchio e ci fa partecipi della Sua libertà di Risorto, amici e non più servi, figli di Dio Padre, animati dal Suo spirito. Acquistiamo questa libertà nella misura in cui, con Cristo, percorriamo la via della verità e dell'amore fino al sacrificio. La Chiesa, vivendo questo dono, dev'essere nei fatti e nei rapporti fra credenti e con tutti, una esperienza di libertà e deve superare tutto ciò che nella prassi e nelle forme contrasta con la libertà, considerando l'evoluzione storica delle esigenze della persona umana. La libertà vissuta dal cristiano è ordinata all'amore, cioè a dare possibilità a ogni uomo di realizzare liberamente quell'immagine unica che il Creatore ha impresso di Sé in lui.

La missione della Chiesa continua quella di Gesù, ne assicura la permanente presenza nel mondo. Essa deve presentare agli uomini il segno della sua origine e, al tempo stesso, deve far prendere loro coscienza del Regno che viene, il quale si manifesta anzitutto come il regno della gioia e della riconciliazione per gli infelici e della liberazione per tutti gli uomini dal peccato e dalle sue conseguenze anche sociali. « *Quando vi sono uomini che soffrono del disordine e dell'ingiustizia, noi riconosciamo in essi Cristo sofferente; quando l'amore e la giustizia liberano degli uomini, noi discerniamo i segni della risurrezione. Noi sappiamo che Gesù è la spe-*

ranza di tutta la famiglia umana e dà un senso all'avvenire del mondo. Noi sappiamo oggi che amare il nostro prossimo è amarlo anche attraverso le complesse relazioni dell'economia e della politica » (47).

E' dunque in un autentico servizio all'uomo che i cristiani realizzano la loro vocazione.

Nei rapporti di lavoro

16. — Nessun uomo può vantare diritti di « *padrone* », nel pieno senso della parola, su un altro uomo. Tutti siamo servi di Dio (48), servi, come Paolo, di Cristo Signore (49).

L'uomo che, nei rapporti di lavoro, si chiama comunemente « *padrone* », non è che un uguale con cui il lavoratore ha stipulato un contratto. Contratto che dovrebbe essere fatto a parità di condizione, anzi, secondo il Concilio, riconoscendo al lavoro umano un « *valore superiore agli altri elementi della vita economica* » (50).

Nella libertà deve svolgersi l'attività economica, nella quale avviene invece troppo spesso che, « *mentre pochi uomini dispongono di un assai ampio potere di decisione, molti mancano quasi totalmente della possibilità di agire di propria iniziativa o sotto la propria responsabilità, spesso permanendo in condizioni di vita e di lavoro indegne di una persona umana* » (51).

Mi si consenta di richiamare qui ciò che dicevo ai lavoratori convenuti nel nostro Duomo il 30 Aprile 1966. Ricordavo, citando il Concilio, che nei rapporti di lavoro è fondamentale « *il diritto di partecipare liberamente alle attività di tali associazioni (fra i lavoratori) senza incorrere nel rischio di rappresaglie* » (52); che, mentre esigenze di umanità e di bene comune concordano con la legge evangelica dell'amore fraterno nel richiedere a tutti lo sforzo costante per comporre pacificamente i conflitti ricorrendo « *a un dialogo sincero tra le parti, lo sciopero può tuttavia rimanere anche nelle circostanze odierne un mezzo necessario, benchè estremo, per la difesa dei propri diritti e la soddisfazione delle giuste aspirazioni dei lavoratori* » (53).

E aggiungevo: « *In nessun caso e da nessuna parte è mai ammissibile la violazione della giustizia, la mancanza di rispetto alla dignità dell'uomo, l'odio, la menzogna. E' abbastanza chiaro che quando la lotta, nei termini che sono stati indicati, appare come l'unico mezzo a cui il lavoratore può ricorrere per la difesa dei suoi diritti, la solidarietà fra i lavoratori si impone come un dovere. Va rispettata la libertà di ogni lavoratore di comportarsi secondo il giudizio che egli si è fatto con un esame obiettivo della situazione. Nessuno ha il diritto di fare violenza alla libertà del singolo. Ma sarebbe egoismo riprovevole mancare di solidarietà coi propri compa-*

gni di lavoro solo allo scopo di evitare noie, nell'attesa di sfruttare i vantaggi derivanti dai sacrifici degli altri ».

Sarebbe tuttavia deplorabile che lavoratori e cittadini di qualsiasi categoria agissero, nell'esercizio dei loro diritti, senza tener conto delle imprescindibili esigenze delle altre categorie e di tutta la comunità. Sarebbe un vero abuso se i diritti dei lavoratori venissero strumentalizzati, con danno dei lavoratori stessi, a vantaggio di persone e di gruppi sociali che perseguono di fatto i propri interessi di parte.

Libertà nella Chiesa

17. — Se un uomo può « comandare » ad altri uomini, non è perché egli valga di più di loro, ma perché così ha disposto Dio stesso per il bene della comunità. Ciò vale nella società civile (54) e nella Chiesa. In essa « comune è la dignità dei membri per la loro rigenerazione in Cristo, comune la grazia dei figli, comune la vocazione alla perfezione, una sola salvezza, una sola speranza e indivisa carità. Nessuna ineguaglianza quindi in Cristo e nella Chiesa per riguardo alla stirpe o nazione, alla condizione sociale o al sesso, poichè "non c'è né Giudeo, né Gentile, non c'è né schiavo né libero, non c'è né uomo né donna: tutti voi siete "uno" in Cristo Gesù" (Gal. 3, 28 gr.; cf. Col. 3, 11) » (55). D'altra parte, « Cristo Signore, per pascere e sempre più accrescere il popolo di Dio, ha stabilito nella Sua Chiesa vari ministeri che tendono al bene di tutto il Corpo. I ministri infatti, che sono rivestiti di sacra potestà, servono i loro fratelli » (56).

« L'autorità che si esercita nella Chiesa è quella di Cristo... Nessun uomo può esercitarla altrimenti che come rappresentante visibile e designato da Cristo, designazione accompagnata dal potere di obbligare in nome di Cristo i redenti, nelle cose che riguardano la salvezza » (57). Nella Chiesa, l'autorità, necessaria perchè voluta da Cristo per il bene di tutto il popolo di Dio, è sempre « vicaria », cioè si esercita in nome dell'Unico Signore Cristo. Deve quindi operare con piena fedeltà alla norma data dalla parola di Dio e in ordine al fine proprio della Chiesa, con spirito di servizio ai fratelli. L'autorità è « diaconia », cioè « servizio » di fratelli a fratelli, da attuarsi secondo verità, umiltà e carità (58).

Come si addice a uomini liberi, a fratelli in Cristo, membri corresponsabili del popolo di Dio, è doveroso promuovere nella comunità un dialogo sincero, animato dalla carità, che consenta a ognuno di recare il proprio contributo, « con quella libertà e fiducia che si addice a figli di Dio e a fratelli in Cristo » (59), per preparare le decisioni che l'autorità ha il dovere di assumere, nella « coscienza di essere servizio e ministero di verità e di carità » (60).

Il dialogo dev'essere non solo accettato ma cercato, nella Chiesa lo-

cale, a tutti i livelli: tra il vescovo e tutta la comunità, tra i sacerdoti, tra sacerdoti e religiosi, tra sacerdoti e laici, tra le comunità e i gruppi.

La libertà dev'essere rispettata nel campo della cultura, anche teologica: « *Sia riconosciuta ai fedeli sia ecclesiastici che laici la libertà di ricercare, di pensare; di manifestare con umiltà e coraggio la propria opinione nel campo in cui sono competenti* » (61).

Libertà come dovere

18. — Il diritto alla libertà fonda il dovere di usare della libertà. Usarne, come ammonisce s. Paolo, evitando di ricadere sotto il dominio del peccato, ma facendosi servi della giustizia (62).

Usarne per rivendicare il diritto di operare secondo il dettame della coscienza senza assoggettarci alle pretese di chi voglia imporci arbitrariamente le sue scelte senza averne l'autorità. Usarne per parlare e operare con sincerità e franchezza vincendo il rispetto umano e andando contro corrente se la coscienza ce ne impone il dovere.

Usarne per vincere le tentazioni di un conformismo pigro e inerte che trova più comodo fare ciò che si è sempre fatto, ciò che non scontenta nessuno, invece di domandarci che cosa esige da me, in questo ambiente e in questo momento, l'adempimento del mio dovere.

La libertà intesa in tal modo non è la falsa libertà promessa da coloro che sono schiavi della corruzione (63) e non ha nulla da fare con il libertinaggio bollato da S. Paolo: « *Siete stati chiamati a libertà; solamente che questa libertà non diventi un pretesto per la carne* » (64). Sappiamo cosa sta sotto questa parola « *carne* »: tutto quel complesso d'istinti, di tendenze al male, che si oppone alla legge dello « *spirito* »: dall'avidità del denaro e del potere alla lussuria, all'egoismo in tutte le sue forme, egoismo dell'individuo e del gruppo. La libertà cristiana, continua Paolo, si attua quando ci mettiamo gli uni a servizio degli altri per amore. Non è dunque lecito rinunciare alla libertà di operare secondo coscienza, per paura degli altri, per preoccupazioni di carriera, per amore del quieto vivere. La libertà, diritto-dovere primario dell'uomo e del cristiano, dev'essere espressione di responsabilità. La libertà è sempre in ordine a qualche cosa. Non c'è libertà senza una meta. La libertà tende responsabilmente ad attuare l'amore.

Non c'è libertà più vera di quella di cui ci ha dato esempio Cristo nostro Signore. Il Canone II ce lo presenta nel momento in cui l'affermazione della sua libertà raggiunse il punto culminante: « *offrendosi liberamente alla sua passione* ». Lui che aveva detto: « *Io do la mia vita per riprenderla di nuovo. Nessuno infatti me la toglie, ma io la dò da me stesso, poiché ho il potere di darla e di riprenderla di nuovo. Tale mandato ho ricevuto*

dal Padre mio » (64 bis). Non è libertà cristiana quella che non accetta l'obbedienza alla volontà del Padre; non è libertà cristiana quella che rifiuta il sacrificio, la rinuncia, la lotta contro l'egoismo per aprirsi all'amore. Questo vale per tutti e per ciascuno, in tutti i momenti e in tutti i campi: nella famiglia e nella scuola, nel lavoro e nell'attività economica, nell'esercizio delle funzioni pubbliche, nelle istituzioni e nella vita della Chiesa.

Libertà comunione e pluralismo

19. — Il rispetto della libertà porta con sé il riconoscimento d'un legittimo *pluralismo*. Capita talvolta che chi rivendica per sé il massimo di indipendenza nei confronti dell'autorità si mostri prepotente nell'imporre agli uguali le sue idee e i suoi metodi. Mi riferisco in particolare al campo della pastorale.

E' doveroso ricercare nella Chiesa locale, in piena comunione con tutta la Chiesa e in sincera obbedienza al Papa, successore di Pietro, linee comuni di azione pastorale. E' soltanto con lo studio serio condotto insieme e con l'unione degli sforzi che può realizzarsi, nei vari settori, il lavoro richiesto dalla parola di Dio e dall'insegnamento della Chiesa, in attento confronto con le necessità e le possibilità del nostro tempo. A questo riguardo molto resta da fare anche fra noi, a livello di comunità parrocchiale, di zona e di diocesi. Sono troppi coloro che non partecipano allo sforzo comune, preferendo condursi secondo le idee proprie o di piccoli gruppi, sia per chiudersi in un conservatorismo rigido e infecondo, sia per lanciarsi all'avventura guidati da concezioni teologiche arbitrarie, incuranti della comunione col vescovo e con il resto della diocesi. Per alcuni tutte le iniziative comunitarie, anche se studiate lungamente, in dialogo aperto e paziente, sono oggetto di critica sistematica e demolitrice.

Mentre sento il dovere di richiamare tutti al senso di responsabilità e all'impegno di comunione nel lavoro, debbo sottolineare il rispetto della ragionevole libertà ammettendo un pluralismo che tenga conto delle situazioni diverse, delle possibilità degli uomini e degli ambienti. Nessun male — anzi può essere cosa utile e feconda — se ci sono parrocchie e comunità che portano avanti, sempre in piena comunione col vescovo, iniziative e metodi pastorali nuovi, che l'ambiente è in grado di recepire, e per cui ci sono strumenti idonei. Si lavori, si sperimenti, con umiltà e coraggio, guardando con rispetto a chi, con uguale buona volontà, ritiene di dover camminare qualche passo più indietro o per vie alquanto diverse, salvo sempre le realtà di fondo a cui tutti debbono sentirsi obbligati.

Libertà nella fraternità

20. — Quanto ho detto a proposito di libertà, vale anche a introdurre la riflessione sul terzo elemento del nostro programma, *la fraternità*. Del

resto il passaggio dall'uno all'altro termine è ben chiaro nella parola di s. Paolo che ho già ricordato: « *Voi, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Purché questa libertà non divenga un pretesto per la carne, ma mediante la carità fatevi servi gli uni degli altri* » (65).

La fraternità cristiana, fondata sul Battesimo e sull'Eucaristia, comporta uno spirito vivo e iniziative concrete per superare le divisioni di ogni genere tra gli uomini in nome di Cristo venuto per riunire i figli di Dio dispersi dal peccato e per vincerne le cause. Esige anzitutto la testimonianza di comprensione, aiuto, rispetto, ascolto tra i membri della Chiesa, pur nella vitale e utile dialettica. Vuol dire inoltre creazione inventiva, in tutte le direzioni, di servizi alla comunione tra le persone umane, la cui crescita va stimolata da un'esperienza di reale condivisione, con riguardo tutto speciale a chi è più oppresso, emarginato, sofferente.

Fraternità tra i Sacerdoti

21. — La fraternità costituisce un impegno particolare per i vescovi e i sacerdoti. Questi sono chiamati a costituire « *col loro vescovo un unico corpo sacerdotale, sebbene destinati a vari uffici. In virtù della comune sacra ordinazione e missione tutti i sacerdoti sono fra loro legati da una intima fraternità, che deve spontaneamente e volentieri manifestarsi nel mutuo aiuto, spirituale e materiale, pastorale e personale, nei convegni e nella comunione di vita, di lavoro e di carità* » (66).

Dobbiamo essere i primi a dare questa testimonianza di fraternità incontrandoci fra noi intorno a Cristo, il vero Fratello maggiore, Colui nel quale solo possiamo trovare la sorgente dello spirito autentico di fraternità. Incontrarci per pregare insieme, non solo quando lo esigono o lo suggeriscono circostanze particolari, per esempio nelle concelebrazioni solenni, ma, per quanto è possibile, abitualmente, per la liturgia delle ore, per la meditazione sulla parola di Dio, per l'adorazione eucaristica. Sono convinto che in questi ultimi anni si sono fatti e si fanno dei progressi da parte, per esempio, di preti della parrocchia che ogni giorno pregano insieme e si ritrovano periodicamente per una preghiera comune più prolungata, di compagni di corsi, di gruppi particolarmente impegnati a coltivare la vita interiore e lo spirito di fraternità. Ma molto si può e si deve ancora fare.

Pregare insieme, lavorare insieme. Non si insisterà mai abbastanza sull'affermazione che il lavoro pastorale non è un lavoro da franchi tiratori; è un lavoro di Chiesa, deve essere attuato come Chiesa, comunitariamente. Il lavoro pastorale d'insieme, tra i preti, nello studio, nell'analisi della situazione, nella programmazione dell'attività, nell'esecuzione, dev'essere preso come un criterio irrinunciabile. Non sarebbe certo lavorare insieme

accettare semplicemente una divisione del lavoro in determinati settori, senza che l'uno si interessi di quello che fanno gli altri. Questo non soltanto nell'ambito della parrocchia, ma nell'ambito della zona e della diocesi. Anche qui il cammino da fare è ancora lungo.

E' necessario superare una mentalità individualistica che rende difficile il dialogo e la collaborazione. Ora soprattutto, che le nuove situazioni e lo sviluppo delle idee e dei metodi esigono attitudini e competenze specifiche per i vari settori dell'attività pastorale — pensiamo, per esempio, alle famiglie, ai giovani, ai lavoratori, al turismo e al tempo libero —, è quasi impossibile che un sacerdote possa farvi fronte da solo. Ciò che si è cominciato a fare in alcune zone, affidando questo o quel settore a qualche sacerdote, religiosa o laico particolarmente preparato, dovrà attuarsi su scala ben più vasta.

Faccio appello per questo alla buona volontà di tutti, in primo luogo dei sacerdoti.

22. — Ma lavorare insieme non basta. Lo spirito di fraternità deve portarci a vivere insieme, a praticare più largamente, tra i sacerdoti, la vita comune.

Le difficoltà sono reali, ma molte volte si potrebbero superare. Nella assemblea dei vescovi italiani dell'anno scorso abbiamo avuto modo di constatare che gli inconvenienti che si avverano qui si avverano altrove. Si parla moltissimo di vita comune, di comunità, di spirito comunitario, ma in realtà siamo ben lontani da quelle attuazioni che si potrebbero raggiungere senza troppo fatica, sacrificando soltanto un poco i propri gusti. Questo vale nell'ambito stesso della parrocchia, dove bisogna realizzare una vera comunità — parlo ancora dei preti — di preghiera, di lavoro, di borsa.

Anche fra i preti di diverse parrocchie si dovrebbe arrivare a vivere insieme. Non è testimonianza il fatto che singoli sacerdoti in piccole parrocchie vicinissime vivano isolatamente e talvolta affrontando grosse difficoltà pratiche, mentre basterebbe un po' di buona volontà, un po' di sacrificio dei propri gusti, un po' di adattamento ai gusti e alle esigenze degli altri per realizzare una comunità di vita che darebbe una testimonianza che i fedeli hanno diritto di attendere da noi.

Il senso comunitario, alimentato quant'è possibile dalla vita comune e operante nel lavoro pastorale in équipe, è anche un mezzo singolarmente efficace per rompere quell'isolamento del prete che costituisce una delle cause più importanti di frustrazione e di crisi. Il celibato scelto e vissuto per amore di Cristo e dei fratelli trova nello spirito comunitario un sostegno e una forza.

Nella parrocchia e nei gruppi

23. — E' chiaro che la fraternità deve realizzarsi a un titolo speciale fra i preti, ma sarebbe segno di deplorabile clericalismo limitare solo ai preti l'esigenza di fraternità. Questa deve unire tutti i credenti in Cristo, e tanto più strettamente quanto più essi sono vicini tra loro per i rapporti della vita quotidiana e per l'appartenenza alla medesima comunità di fede, sia questa la parrocchia o un'altra forma in cui vive e opera concretamente la Chiesa.

Credo opportuno richiamare qui ciò che ho detto più volte: la parrocchia rimane, nel nostro ambiente, una struttura di chiesa, che ha bisogno urgente di essere rinnovata e integrata, ma necessaria e insostituibile. E' ad essa che fanno capo di solito i « *poveri* », richiamati da un senso di fede spesso embrionale e bisognoso di essere purificato e rassodato e che forse senza la parrocchia sarebbe destinato a vanificarsi. La parrocchia è per moltissimi l'unica occasione d'incontro per ascoltare la parola di Dio, per pregare insieme, per mettersi a contatto con i fratelli di fede.

Lo spirito di fraternità deve animare la vita della parrocchia, nei preti e nei laici. Se è vero che certuni cercano nella chiesa parrocchiale (o non parrocchiale) soltanto le statue dei santi e le candele da accendere in loro onore, bisogna far sì che trovino una vera comunità di fratelli che faccia loro vedere il volto di quel Cristo che cercano forse inconsciamente e che vuole incontrarli per comunicare loro la verità e la salvezza.

La parrocchia è necessaria, ma non basta. Ormai è largamente penetrata la convinzione che i gruppi e le comunità di base, operanti nella parrocchia o fuori, sono strumenti di pastorale richiesti dalla mentalità del nostro tempo, soprattutto dai giovani. Sarebbe metodo pastoralmente errato e controproducente rifiutarli o semplicemente sopportarli come inconvenienti inevitabili. Essi rispondono, invece, a quell'esigenza di spirito comunitario che non può attuarsi se non in misura molto ridotta nella globalità della struttura parrocchiale, mentre questa viene rinsaldata e animata dai gruppi aperti all'incontro e allo scambio reciproco. Ci sono poi comunità e gruppi che, per loro natura, trascendono i limiti della parrocchia, con la quale tuttavia è bene che mantengano i contatti, mentre operano in piena comunione col vescovo e con la Chiesa locale.

I gruppi e le comunità di base non devono far dimenticare l'attualità e il valore delle associazioni propriamente dette che, avendo una struttura più determinata, danno maggiore garanzia di durata e di lavoro comune. Mi diceva Mons. Huyghe, vescovo di Arras, che tutta l'attività missionaria che si va svolgendo in quella diocesi è basata in sostanza sul prete animatore dell'Azione Cattolica: Azione Cattolica Operaia, Azione Cattolica Indipendente (è quella dei cosiddetti « *ceti medi* ») e Azione Cattolica

Ragazzi. Da noi c'è chi crede d'aver fatto dei passi avanti perchè si è lasciata cadere l'Azione Cattolica. In una diocesi scristianizzata molto più della nostra, dove in certi centri i praticanti sono il 2%, un vescovo dei più avanzati afferma, in base all'esperienza, che la comunità diocesana fa leva soprattutto sull'Azione Cattolica per far sorgere la Chiesa nel mondo operaio.

24. — Lo spirito di fraternità deve dilatarsi fuori dei confini della parrocchia e della piccola comunità. La pastorale della zona, che da tempo abbiamo messo in programma e che si incomincia appena a realizzare lentamente e faticosamente, dev'essere accettata con convinzione, come una esigenza imposta dalla realtà, e perseguita con gradualità, ma con impegno operoso e costante.

Nell'ambito della diocesi la fraternità è postulata dalla natura della Chiesa locale. Essa non è un puro dato sociologico e giuridico, ma una realtà di fede, poiché la diocesi, *« aderendo al suo pastore, e, per mezzo del Vangelo e della SS. Eucaristia, unita nello Spirito Santo, costituisce una Chiesa particolare, nella quale è presente e opera la Chiesa di Cristo, Una, Santa, Cattolica e Apostolica »* (67).

Sarebbe fatica sprecata programmare e attuare iniziative pastorali, erigere nuove parrocchie e costruire opere, escogitare metodi aggiornati di lavoro, se non si mettesse in primissimo piano, nella vita diocesana, lo spirito di fede e l'amore fraterno.

Come si vive nella nostra Chiesa la fraternità?

Peccherei contro la verità, la giustizia e la carità se non riconoscessi gli esempi mirabili che la Chiesa torinese offre ogni giorno anche in questo campo da parte di preti, di religiosi e di religiose, di laici d'ogni condizione. Anche la nostra diocesi merita, in molti dei suoi membri, l'elogio che s. Ignazio martire faceva della Chiesa di Smirne: *« piena di fede e di carità »*.

Daltra parte, come ho detto fin da principio, non possiamo chiudere gli occhi su una dolorosa realtà di contrasti e di divisioni, di sfiducia e di rancori, talora manifesti e ostentati, altre volte latenti, ma non meno corrosivi, che rendono difficile il lavoro pastorale.

Questo disagio, che ha la sua spiegazione di fondo, come le *« contese e liti »* che S. Giacomo (68) rimproverava alle prime comunità, nelle passioni che operano anche nell'uomo redento, è reso più acuto, nei nostri tempi e nel nostro ambiente, da quei *« profondi e rapidi mutamenti »*, da quella *« trasformazione sociale e culturale che ha i suoi riflessi anche nella vita religiosa »*, e che, *« come accade in ogni crisi di crescita, reca con sé non lievi difficoltà »* (69), alle quali non siamo abbastanza prepa-

rati. E' necessario lo sforzo di ciascuno e di tutti perchè la sincera ricerca del vero e del giusto sia condotta nello spirito evangelico di carità, di unità e di pace.

Nella comunità diocesana

25. — La fraternità deve attuarsi, come sempre è avvenuto nella storia della Chiesa fin dai primi tempi, nell'aiuto a coloro che mancano dei necessari mezzi economici. A ciò che ho già detto in proposito parlando della povertà, vorrei aggiungere qui un appello a tutti i diocesani perchè sentano la corresponsabilità di venir incontro alle molte e gravi necessità delle comunità singole e della Chiesa locale: sacerdoti anziani o invalidi, seminari, parrocchie nuove, opere di apostolato che non si possono attuare senza una adeguata base economica.

Nella Rivista Diocesana del Novembre 1968 concludevo l'appello rivolto in tal senso ai sacerdoti *« facendo mia la fervida esortazione con cui s. Paolo invitava la comunità di Corinto a venire in aiuto ai fratelli bisognosi: "Fate sì di primeggiare anche in quest'opera di carità. Non dico questo per darvi un ordine ma... per darvi modo di provare quanto sia sincero il vostro amore. Perché voi conoscete la grazia del Signore nostro Gesù Cristo, come per voi si fece povero da ricco che era, per arricchire voi con la sua povertà" (2 Cor. 8, 7-9) »* (70).

Nell'Aprile 1970 mi rivolgevo a tutta la diocesi, insistendo sulle motivazioni che m'inducevano a chiedere il contributo di tutti i fedeli e sullo spirito che dovrebbe animare tutti a questo impegno. *« Si tratta, in sostanza, di prendere coscienza del posto che ogni cristiano occupa nella Chiesa, comunità di credenti investiti ciascuno d'una corresponsabilità in ordine al conseguimento dei fini che Cristo ha proposto alla sua Chiesa. Si tratta di tradurre in un gesto concreto la coscienza della propria responsabilità. A quel modo che ogni cristiano è obbligato a dare testimonianza della sua fede con la vita e con la parola, ad aiutare la Chiesa lavorando alla propria santificazione, a pregare per la Chiesa, così deve sentire l'impegno di collaborare all'attività della Chiesa, mettendo a disposizione, nella misura che gli è possibile, i mezzi economici di cui la Chiesa ha necessità per compiere la sua missione »* (71).

Si tenga anche presente che, aderendo alle insistenze che da anni pervengono da varie parti, sono state abolite la maggior parte delle molte « collette » solite a farsi in varie domeniche dell'anno. Ma poiché la diocesi non può e non intende esimersi dal dovere di solidarietà che la lega ai fratelli anche lontani, è dalla contribuzione volontaria che si attende l'apporto per far fronte alle necessità per cui si chiedeva volta per volta l'aiuto.

Rinnovo ora l'appello, in nome di quella fraternità che deve animare la comunità diocesana.

Nella chiesa e nel mondo

26. — Perché i cristiani portino un contributo efficace a rendere operante lo spirito di fraternità, è necessario aiutare la comunità a prendere coscienza del dovere che le incombe nei vari settori della vita civica, sindacale, politica. E' stato rilevato che, dopo certi interventi massicci della gerarchia in campo politico, interventi che bisogna giudicare alla luce del momento storico, è subentrato un disinteresse, un'apatia, un disimpegno che il cristiano non può assolutamente accettare. Tutta la comunità cristiana dev'essere coinvolta nel senso di corresponsabilità sociale; specialmente bisogna aiutare coloro che sono più impegnati nella politica, nel sindacato, nel comitato di quartiere, nell'azienda, ad acquistare una retta concezione dei principi che devono guidarli nel loro comportamento, a formarsi la competenza che permetta loro di affermarsi come cristiani in quel campo. E poichè questa « *coscientizzazione* » sarebbe illusorio pensare di poterla fare nella massa, bisognerà operare prima di tutto nei piccoli gruppi che saranno chiamati ad essere poi il fermento della massa.

27. — Una lettera ricevuta in questi giorni mi richiama il dovere di dilatare il senso di fraternità a tutta la Chiesa e a tutto il mondo. E' un nostro sacerdote che mi scrive dall'America Latina. Segue la ricerca che si sta facendo nella nostra diocesi e ne è entusiasta. Ma si meraviglia di non aver trovato cenno, nei documenti che ha letto, a ciò che avviene fuori della nostra diocesi, in particolare là dove in qualche modo la Chiesa torinese è presente nei sacerdoti e nei laici della nostra famiglia diocesana. Tengo conto volentieri di questa osservazione, facendo tuttavia presente che, grazie a Dio, molte cose si fanno in questo campo, anche se non se ne parla in quest'occasione. Sarebbe ingiustizia ignorare il validissimo contributo della nostra diocesi per l'azione missionaria, per l'America Latina, per i lebbrosi. Anche quando improvvise calamità richiedono aiuti urgenti, la risposta dei torinesi è pronta e generosa: pensiamo, per accennare ai fatti più vicini, ai soccorsi inviati all'India, al Biafra, al Pakistan.

Fratelli in Cristo

28. — La fraternità cristiana, mentre presuppone dei valori umani di affetto sincero e di operosa solidarietà che si debbono onorare dovunque si trovano, si caratterizza per il richiamo a quella realtà di fede che illumina e ispira tutta la vita del credente in Cristo. Siamo fratelli perché figli dell'unico Padre Celeste, « *il quale, per la sua grande misericordia, ci*

fece rinascere, risuscitando Gesù Cristo da morte, a una vivente speranza » (72); perchè riconosciamo in Cristo Signore il « Primogenito fra i molti fratelli » (73); perché siamo invitati a sedere all'unica mensa in cui Cristo si dà a noi come pane di vita.

La preghiera (Padre *nostro*!), soprattutto la Messa, deve esprimere e accrescere l'amore fraterno. E' tempo di superare quella concezione gretamente individualistica della « *pratica religiosa* » per cui un cristiano ritiene di aver compiuto il suo dovere quando « *ha assistito* » alla Messa domenicale. Nella Messa dobbiamo riconoscerci fratelli, dobbiamo, se è necessario — e quanto è necessario e urgente! — convertirci alla fraternità. Dobbiamo deporre ogni egoismo, ogni risentimento; dobbiamo esaminare noi stessi se non vogliamo mangiare e bere la nostra condanna. Questo avviene, ci ammonisce severamente s. Paolo (74), se nell'incontro eucaristico chi sta bene non si cura di chi sta male.

Certo, nessuno ha diritto di giudicare la coscienza del fratello sostituendosi all'unico giudice, Cristo. Ma guai a chi si prevale del potere o del denaro per opprimere il debole, per provocare o mantenere situazioni d'ingiustizia, sperequazioni per cui « *troppo spesso, in realtà, i diritti dell'uomo restano ignorati, se non scherniti, ovvero il loro rispetto è puramente formale* » (75), per cui « *si danno delle situazioni la cui ingiustizia grida verso il cielo* » (76).

Non possiamo dimenticare un aspetto importante della fraternità che deve attuarsi nella Chiesa locale: la collaborazione tra la diocesi e gli istituti religiosi. Ma poiché di questo argomento ho trattato ampiamente in una lettera di questi ultimi mesi (77) mi permetto di rimandare allo scritto ora menzionato.

Attuazioni concrete

29. — Se sono vere le considerazioni che ho presentato, attingendo alla parola di Dio e al magistero della Chiesa confrontato con la realtà del nostro tempo e del nostro ambiente, se ha un senso e uno scopo il lavoro portato avanti da un buon numero di diocesani per un anno, e del quale mi sono valso largamente, è necessario che cerchiamo di venire a conclusioni pratiche.

So bene che nessuna direttiva concreta e nessun ordine perentorio basterebbe a realizzare nella Chiesa quell'impegno pastorale che dev'essere frutto di profonde convinzioni maturate nella fede, di generosa decisione suggerita dall'amore e attuata con l'aiuto della grazia divina. Ma è appunto facendo appello allo spirito di fede e di carità, pregando e esortando a pregare, che propongo un programma di azione.

Tenendo presenti le diverse condizioni e possibilità dei vari ambienti, esorto a interessare nella più larga misura possibile le persone, le orga-

nizzazioni, i gruppi ai temi proposti in questa lettera, così da favorire una maturazione comune e una impegnativa revisione di vita. Molto potranno fare in proposito gli organismi diocesani, proseguendo nel lavoro già svolto finora.

Le indicazioni qui offerte sulla povertà, libertà, fraternità informino la vita e le scelte, oltre che della diocesi, delle zone, delle parrocchie, delle istituzioni e associazioni, nonché delle comunità o « *gruppi di base* » parrocchiali, di quartiere, di ambiente. Riprendendo l'accento già fatto, converrà aggiungere che tali « *gruppi* » possono sorgere per libera iniziativa, essere nuclei delle associazioni laicali, essere promossi dalle stesse parrocchie. Tutti debbono preoccuparsi di un'autentica dimensione ecclesiale e accettare il confronto e l'incontro con più ampie comunità (in particolare con la parrocchia, la zona vicariale, il settore pastorale, la diocesi). Siano aiutati a non isolarsi nella società, ma a portarsi dove si svolge la vita degli uomini per rendere servizio o animare cristianamente la realtà, gli ambienti di lavoro, di cultura, di assistenza sociale, i quartieri, ecc.

Per portare l'annuncio cristiano al mondo operaio si dedichi un grande impegno nel costituire « *gruppi di evangelizzazione* » tra i lavoratori, sia giovani che adulti (oggi sono i più assenti dalla Chiesa): ciò richiede profonde trasformazioni di mentalità, di comportamento e di impostazione pastorale nei sacerdoti e in tutta la comunità cristiana.

Per la celebrazione eucaristica nei gruppi, ci si attenga alle norme pubblicate a suo tempo (78).

30. — Si ricordi costantemente che ogni impegno singolo o comunitario in vista della azione pastorale va fondato su una profonda convinzione dell'azione salvifica di Cristo, della preghiera e dell'esperienza dei sacramenti, poichè solo lo Spirito Santo è animatore di ogni vero rinnovamento.

La fede nello Spirito Santo che continuamente vivifica la Chiesa, deve renderci attenti a scoprire e verificare le attitudini e i carismi dei singoli e delle comunità, a rispettare e favorire la libertà dei figli di Dio, a promuovere le sperimentazioni che, in comunione con i fratelli e sotto la responsabilità del vescovo, si manifestino utili alla crescita della comunità.

Una disposizione interiore di fede, di umiltà e di carità, favorirà il confronto costante delle persone e delle comunità con la parola di Dio, con le altre componenti della comunità cristiana e umana, con i segni dei tempi, nel quotidiano impegno di revisione e di conversione.

Mantenendo intatto il « *deposito della fede* » e tutte le esigenze della vita cristiana, compresa quella di farsi « *tutto a tutti* », nello sforzo di adattamento alle varie situazioni delle persone e dei gruppi, si abbia sempre di mira l'essenzialità del messaggio cristiano e la chiarezza della sua proposta, anche per la gente più povera e semplice: nei « *segni* » che si adot-

tano, nel linguaggio, nelle proposte di vita e nelle esperienze, così come nelle opere promosse e sostenute oggi dalla Chiesa torinese.

31. — Si indicano qui alcuni « luoghi » e momenti in cui sembra particolarmente utile promuovere la riflessione su questa lettera.

- Lavoro dei gruppi che hanno già dato il loro apporto alla riflessione sul documento proposto dal Consiglio Pastorale;
- Lavoro dei gruppi parrocchiali e diocesani (Consigli Pastoral Parrocchiali, Consigli Zonali, ecc.): tutti i gruppi siano in collegamento con gli organi diocesani;
- Assemblee e riunioni varie del clero;
- Consigli dei Religiosi e delle Religiose.

Anche i fedeli che non fanno parte di associazioni o di gruppi possono, o singolarmente, o insieme con altri, recare un contributo alla riflessione comune.

Le omelie domenicali offriranno frequenti occasioni di toccare i temi della povertà, libertà e fraternità, non già sostituendo arbitrariamente una predicazione « sistematica » alla riflessione sui testi biblici, ma sempre attingendo alla parola di Dio proposta dalla liturgia. Sarà opportuno trattarne anche nella preparazione comunitaria all'omelia, come pure in incontri successivi.

Catechesi e famiglia

32. — Nell'impossibilità di diffondermi sui vari canali ai quali sono affidate la diffusione, l'approfondimento e l'attuazione delle idee e del programma qui indicato, richiamo l'attenzione su due strumenti che sono certo tra i più importanti ed efficaci: la catechesi e la pastorale familiare.

E' altamente lodevole l'impegno catechistico in atto quasi dappertutto nella diocesi. Esso è testimonianza concreta di amore a Cristo, di fraternità e di servizio nella Chiesa. Si ponga ogni cura perchè la catechesi non si limiti a trasmettere delle idee, ma contribuisca sempre più a educare ragazzi e adulti alla fede e alla carità, nello sforzo di far propri, con la grazia divina, i pensieri e i sentimenti di Cristo, di imitarlo nelle scelte pratiche.

La famiglia, in cui s'è impegnata la diocesi nelle scelte prioritarie, sia tenuta ben presente quando vengono trattati i temi della povertà, della libertà e della fraternità. Soprattutto si cerchi di andare innanzi nella via intrapresa, aiutando la famiglia a prendere coscienza del ruolo attivo che le incombe secondo le indicazioni dei vescovi italiani di « centro unificatore dell'azione pastorale » (79), in ordine a tutti i problemi che esigono il suo intervento animato dallo spirito evangelico.

Sembra che la famiglia cristiana, nella quale l'amore è santificato e potenziato dalla grazia del sacramento, sia strumento particolarmente idoneo a promuovere quell'azione di carità fraterna, nell'aiuto spirituale e materiale, nel servizio umile e generoso, che rientra essenzialmente nella missione della Chiesa, « comunità di fede, di speranza e di carità » (80), assemblea dei discepoli di Cristo il cui segno di riconoscimento è l'amore vicendevole (81).

Nella luce di Maria

33. — Chiudo questa lettera nella festa dell'Immacolata Concezione di Maria, in un breve intervallo tra la visita pastorale terminata stamane nella parrocchia di Maria Madre della Chiesa e quella, che inizierò stasera, nella parrocchia di Maria Madre di Misericordia. Ho sott'occhio una predica di s. Massimo, piuttosto severa (è intitolata nei manoscritti *Increpatio ad plebem*, come dire, un'intemerata rivolta alla comunità); ma termina con un tono di dolcezza non molto familiare al predicatore. Parlando di Davide che danza davanti all'arca dell'alleanza, ama vedere in questa una figura di Maria. L'arca, egli dice, racchiudeva la Legge (le tavole dei comandamenti), Maria portava in sé l'Evangelo; dall'arca si sprigionava la voce di Dio, Maria recava in sé il Verbo, la Parola vera fatta carne; l'arca risplendeva d'oro, dentro e fuori, ornamento terreno, Maria rifulgeva dentro e fuori dello splendore della verginità, ornamento celeste (82).

Volgiamoci con venerazione e con fiducia filiale alla Vergine Immacolata, « redenta in modo sublime in vista dei meriti del Figlio suo e a Lui unita da uno stretto e indissolubile vincolo... singolare membro della Chiesa e sua figura ed eccellentissimo modello nella fede e nella carità... madre di Cristo e madre degli uomini, specialmente dei fedeli » (83). Essa, « adornata fin dal primo istante della sua concezione degli splendori di una santità del tutto singolare » (84), voglia prendersi cura, con la sua materna carità, « dei fratelli del Figlio suo ancora peregrinanti e posti in mezzo a pericoli e affanni, fino a che non siano condotti nella patria beata » (85). Cristo è nato da Maria « per nascere e crescere anche nei cuori dei fedeli per mezzo della Chiesa » (86). Preghiamo e lavoriamo, fratelli carissimi, affinché per l'intercessione di Maria, il Natale imminente segni la nascita di Cristo in tutti noi, affinché Egli cresca nella nostra Chiesa, alimentando in noi lo spirito di povertà, di libertà, di fraternità, e così tutti crescano « nella grazia e nella conoscenza del Signore e Salvatore nostro Gesù Cristo » (87).

Questo è l'augurio che vi rivolgo per il Santo Natale e per l'Anno Nuovo che ci attende.

Torino, Festa dell'Immacolata Concezione 1971.

+ Michele Card. Pellegrino, arcivescovo

Note

- (1) *Octogesima adveniens*, n. 4.
- (2) « Rivista Diocesana Torinese », n. 11, novembre 1971, pp. 377-384.
- (3) *Lumen gentium*, n. 23.
- (4) Cf. Gv. 17.
- (5) *Serm. CXXIX*.
- (6) Cf. *Lumen gentium*, n. 21.
- (7) S. Agostino, *Confessioni*, IX, 37.
- (8) Dal Comune della Dedicazione della chiesa, preci del Vespro.
- (9) Gal. 1, 10.
- (9 bis) Lc. 18, 8.
- (10) *Gaudium et spes*, n. 64.
- (11) *Ibid.*, n. 69.
- (12) *Populorum progressio*, n. 23.
- (13) Cf. *Gaudium et spes*, n. 60.
- (14) 1 Tim. 6, 6-8.
- (15) *Serm. XVII*, 2.
- (16) Cf. 2 Cor. 8, 9.
- (17) *Lumen gentium*, n. 8.
- (18) Cf. 2 Cor. 8, 13-15.
- (19) *Lumen gentium*, n. 55.
- (19 bis) Fil. 2, 7-8.
- (20) Cf. *Gaudium et spes*, n. 63; *Populorum progressio*, nn. 9, 76.
- (21) *Octogesima adveniens*, n. 15.
- (22) *Ibid.*, n. 50.
- (23) Cf. Mt. 3, 4.
- (24) Cf. Mt. 11, 18-19; Lc. 5, 33-35.
- (25) *Lumen gentium*, n. 8.
- (26) Cf. 1 Tim. 6, 17-19.
- (27) Lc. 4, 18.
- (28) *Octogesima adveniens*, n. 23.
- (29) B. SORGE S. I., *Vangelo e « scelta di classe »*, in « Civiltà Cattolica », 20-11-1971, p. 324 s.
- (30) *Ibid.*, p. 128.
- (31) *De opere monachorum* 37.
- (32) *Serm. XVII*, 1.
- (33) *Gaudium et spes*, n. 67.
- (34) Così nel documento su *L'evangelizzazione dei lavoratori in Piemonte* elaborata nel Convegno di Pianezza del 25-27 giugno 1971, p. 13, che sarà pubblicato prossimamente.
- (35) *Ibid.*, p. 12 s.
- (36) *Gaudium et spes*, n. 40.
- (37) *L'evangelizzazione dei lavoratori in Piemonte*, cit., p. 14.
- (38) *Vangelo, Politica e Socialismi*, « Maestri della fede », LDC, n. 43, pp. 13-14.
- (39) S. GIOVANNI CRISOSTOMO, *Ricchezza e povertà*, Roma 1947, p. 235.
- (40) SORGE, Art. cit. p. 124 s.
- (41) *Gaudium et spes*, n. 64.
- (42) *Populorum progressio*, n. 26.
- (43) *Ad gentes*, n. 5.
- (44) Deut. 30, 15.
- (45) Rom. 6, 15-19.
- (46) Gal. 4, 1-7.
- (47) *Messaggio ecumenico alle comunità cristiane di Francia*, cit. da A. Coste, in « Nouvelle Revue Théologique », oct. 1971, p. 862.
- (48) Rom. 6, 23; 1 Tess. 1, 9; 1 Pt. 2, 16.
- (49) Rom. 1, 1.
- (50) *Gaudium et spes*, n. 67.
- (51) *Ibid.*, n. 63.

- (52) *Ibid.*, n. 68.
- (53) *Ibid.*, n. 68.
- (54) Cf. Rom. 13, 1 ss.
- (55) *Lumen gentium*, n. 32.
- (56) *Ibid.*, n. 18.
- (57) J. H. NICOLAS, in « Nouvelle Revue Théologique », oct. 1971, p. 835.
- (58) Cf. *Lumen gentium*, nn. 18, 24, 27.
- (59) *Lumen gentium*, n. 37.
- (60) Enciclica *Ecclesiam suam*, n. 66.
- (61) *Gaudium et spes*, n. 62.
- (62) Rom. 6, 12-19.
- (63) Cf. 2 Pt. 2, 19.
- (64) Gal. 5, 13.
- (64 bis) Gv. 10, 17-18.
- (65) Gal. 5, 13.
- (66) *Lumen gentium*, n. 28.
- (67) *Christus Dominus*, n. 11.
- (68) S. Giacomo 4, 1.
- (69) *Gaudium et spes*, n. 4.
- (70) Pag. 425 s.
- (71) « Rivista Diocesana Torinese », n. 4-1970, p. 177 s.
- (72) 1 Pt. 1, 3.
- (73) Rom. 8, 29.
- (74) 1 Cor. 11, 27 ss.
- (75) *Octogesima adveniens*, n. 23.
- (76) *Populorum progressio*, n. 30.
- (77) V. *I religiosi e le religiose nella pastorale diocesana*, in « Rivista Diocesana Torinese », n. 9, sett. 1971, pp. 289-316 e in « Maestri della fede », LDC, n. 45.
- (78) V. « Rivista Diocesana Torinese », n. 7-8, luglio-agosto 1970, pp. 309-317.
- (79) *Matrimonio e famiglia oggi in Italia*, n. 16.
- (80) *Lumen gentium*, n. 8.
- (81) Gv. 13, 35.
- (82) *Serm. XLII*, 5.
- (83) *Lumen gentium*, nn. 53-54.
- (84) *Ibid.*, n. 56.
- (85) *Ibid.*, n. 62.
- (86) *Ibid.*, n. 65.
- (87) 2 Pt. 3, 18.

Consiglio Pastorale

Riunione del 20 novembre 1971

La riunione del Consiglio Pastorale svoltasi il 20 novembre al Santuario della Consolata è stata occasione per valutare l'incontro del Consiglio Pastorale, del Consiglio Presbiteriale, dei Vicari di zona e dei direttori degli Uffici diocesani svoltosi il 4 novembre per esaminare la « mozione-sintesi » di S. Ignazio 1971. Alla riunione mancava il Cardinale Arcivescovo trattenuto altrove da impegni pastorali. Erano però presenti i vicari generali mons. Livio Maritano e mons. Valentino Scarasso. Ha diretto la seduta Mario Gheddo.

La prima parte dell'incontro è stata dedicata alla nomina della nuova Giunta del Consiglio Pastorale consideratasi decaduta, secondo accordi già stabiliti fin dall'inizio dell'attività nel nuovo triennio del Consiglio Pastorale. Si è proceduto anche alla elezione del Segretario del Consiglio Pastorale che finora non era stato ancora eletto. Il Consiglio, dopo breve dibattito, decide di procedere alle elezioni in due tempi: Segretario del Consiglio; nuova Giunta (sette membri: gli altri tre sono di nomina dell'Arcivescovo).

Ecco i risultati: il dott. Paolo Siniscalco è eletto ad altissima maggioranza (due schede bianche; due voti dispersi) Segretario del Consiglio Pastorale. Sono eletti membri della Giunta: Fiorenzo Savio, Elda Nalesso, Mario Gheddo, Carlo Carlevaris, Gabriella Vaccaro, sr. Enrica Sabbatini, padre Grasso (il prof. Bolgiani, eletto a pari voti, rinuncia).

Nei giorni successivi il Cardinale Arcivescovo ha completato la Giunta del C. P. con le seguenti nomine: don Franco Peradotto, don Enrico Cocco, Mario Braja.

La seconda parte della seduta è stata dedicata alle future prospettive del C. P. E' emersa la volontà che il C. P. svolga non solo attività di studio, ma anche di contatto con la diocesi. Soprattutto si vuole collaborare alla promozione del laicato ed alla creazione dei Comitati pastorali zonali secondo l'impegno della mozione finale del convegno di Sant'Ignazio dell'agosto 1970. Si assume anche l'impegno di collaborare, in modo tutto speciale, alla diffusione della lettera che l'Arcivescovo preparerà sull'eco del lavoro svolto quest'anno sulla traccia di riflessione « povertà, fraternità, libertà » e sulla « mozione-sintesi » del 4 novembre 1971.

Si discute anche della difficoltà di promuovere una effettiva e generale « conversione » dei diocesani allo spirito autentico di Chiesa. Accanto al valore dei « gesti profetici » si ricorda l'importanza di una metodica costruzione di autentiche comunità cristiane tradizionali come le parrocchie. Si sottolinea il valore di una ricerca collettiva che salvaguardi però l'unità e l'autenticità. Si chiede di non esasperare le divergenze fino alla discordia che induce a giudicare aprioristicamente.

Il Consiglio Pastorale è convocato per una nuova seduta: avrà luogo sabato 18 dicembre alle ore 15 presso il Santuario della Consolata.

Consiglio Presbiteriale

Seduta del 13 dicembre 1971

Lunedì 13 dicembre 1971, alle ore 15, nel salone dell'ufficio catechistico diocesano, in via Arcivescovado 12, ha avuto luogo la prima riunione del secondo anno di attività dell'attuale consiglio presbiteriale, riunione presieduta come sempre dal Cardinale Arcivescovo. Erano assenti n. otto membri, di cui n. sei giustificati.

Il consiglio ha iniziato un lavoro di ricerca e di riflessione sul problema del seminario, tema che già si trovava inserito l'anno scorso nelle proposte iniziali di lavoro e che è stato ribadito nelle proposte operative della « mozione - sintesi » di S. Ignazio.

Il rettore del Seminario di Rivoli don Giuseppe Marocco ha brevemente accennato, senza intenzione di approfondirli e di dare esaurienti indicazioni in merito, agli aspetti più immediati e urgenti sia del problema vocazionale in genere sia della preparazione, con particolare riferimento a quella culturale, dei chierici.

La discussione si è sviluppata, partendo da qualcuno dei dati offerti, su tutte le implicanze del problema della formazione del clero, con riferimenti alla intera problematica che investe oggi la Chiesa tutta, e in particolare quella torinese, circa l'identità del sacerdote e le forme pluralistiche del suo ministero, come è stato indicato anche nella suddetta « mozione - sintesi ». Per avere una più vasta possibilità di riferimenti, è stato chiesto ai religiosi, che fanno parte del consiglio, di volere portare il contributo delle esperienze risolutive tentate dai singoli ordini e congregazioni circa il problema vocazionale e le case di formazione.

Lo scambio di vedute è poi continuato ampio e molto aperto con la partecipazione di tutti i presenti. Non è stato sottaciuto il disagio che di fatto si sente in diocesi in riguardo a nuove forme educative, soprattutto nel Seminario Maggiore.

Poichè si è affermato da un'altra parte che molto di questo disagio è dovuto a mancanza di esatta informazione, il Consiglio ha deciso di aprire, nella prossima seduta di gennaio, un franco dialogo con i responsabili del Seminario di Rivoli onde chiarificare i principi ispiratori dell'impostazione formativa e culturale del seminario ed i rapporti fra l'azione del seminario stesso e l'opera formativa delle parrocchie nelle quali i chierici sono impegnati in attività pastorale. Il Consiglio si propone di favorire in seguito una sempre maggiore conoscenza dei problemi del Seminario da parte del clero e della diocesi tutta, con opportune iniziative.

Il Cardinale Arcivescovo, che verso la fine della seduta ha dovuto partire per recarsi a tenere una conferenza a Legnano (Milano), ha creduto bene, prima di assentarsi, di portare la sua testimonianza circa la serietà e l'impegno con cui in Seminario i chierici vengono aiutati nella formazione sia alla pietà come allo studio. Ha poi annunciato che ai primi di gennaio uscirà la sua lettera pastorale richiesta dai Consigli Pastorale e Presbiteriale e dai Vicari di Zona con le linee programmatiche per la sempre più profonda maturazione della nostra chiesa locale nello spirito del Concilio. La lettera pastorale dovrà opportunamente venire diffusa e commentata largamente fra il clero e il popolo.

La seduta è tolta alle ore 18.

Cancelleria

Erezione di parrocchia

Con Decreto Arcivescovile in data:

25 giugno 1971 veniva eretta, con decorrenza dal 1° gennaio 1972, la parrocchia detta Cura della « *Beata Vergine Assunta* » in Torino, via Nizza 355, su territorio già appartenente alla parrocchia dell'Immacolata Concezione e S. Giovanni Battista (Lingotto - via Passo Buole).

Rinuncia

In data 31 dicembre 1971 il sac. Vincenzo SERRA, parroco dell'« *Immacolata Concezione e S. Giovanni Battista* » in Torino, Lingotto via Passo Buole, rinunciava alla parrocchia.

Nomine

Con Decreto Arcivescovile in data:

1° gennaio 1972 il sac. Vincenzo SERRA veniva provvisto della parrocchia detta cura della « *Beata Vergine Assunta* », in Torino, via Nizza 355.

1° gennaio 1972 il sac. Eugenio BORLO veniva provvisto della parrocchia detta cura dell'« *Immacolata Concezione e S. Giovanni Battista* » in Torino, via Passo Buole.

Sacerdoti defunti nel mese di dicembre 1971

GIANOLIO teol. Carlo da Veglia di Cherasco, prevosto emerito di S. Francesco d'Assisi in Piossasco, deceduto il 3 dicembre a Piossasco. Anni 82.

Ufficio Catechistico

Biennio esperti in Pastorale catechistica

E' iniziato il 20 ottobre presso l'Istituto Pastorale il Biennio Esperti in Pastorale catechistica. Esso è stato promosso dall'Ufficio catechistico regionale e mira a formare gli « operatori intermedi » nella pastorale catechistica. Programmi e docenti sono forniti dal Centro Catechistico Salesiano di Leumann. Gli iscritti sono 159: di essi 60 appartengono alla diocesi di Torino. Quasi tutte le zone sono rappresentate. Gli iscritti dovranno interessarsi di animare, nella loro zona, l'azione catechistica.

Catechesi agli adulti

La Commissione diocesana per la catechesi e l'evangelizzazione ha deciso di approfondire, nell'annata 1971-72, il problema della catechesi agli adulti. Ciò, sia per le esigenze oggettive di questa catechesi (anzi, evangelizzazione), sia per essere in linea con la mozione dei Consigli Pastorale e Presbiteriale e Vicari di Zona, e con le conclusioni del convegno di Pianezza su « evangelizzazione e sacramenti ».

In modo particolare, si vorrebbe sviluppare e approfondire la catechesi che in molte parrocchie viene impartita a genitori e padrini, prima del battesimo di un bambino.

E' stato preparato un breve studio, che, una volta discusso e approvato dalla Commissione, verrà proposto a un certo numero di parrocchie, disposte a portare avanti l'esperimento.

Si vuole, in sostanza, superare l'attuale forma unicamente « pre-sacramentale » di questa catechesi, per farla diventare una vera e propria evangelizzazione, ed anche, eventualmente, una specie di catecumenato.

Visite pastorali

Continua la visita, da parte dei sacerdoti dell'Ufficio, alle parrocchie nelle quali si svolge la visita pastorale. In genere il sacerdote dell'Ufficio incontra, oltre che i preti della parrocchia, anche i catechisti. Purtroppo la limitata disponibilità di tempo non permette di affrontare, con i catechisti, tutti i problemi più importanti legati alla loro missione.

Sacramento della penitenza

Nell'ultima adunanza del consiglio dell'Ufficio Catechistico Regionale si è constatato come il problema della catechesi del sacramento della penitenza (e dell'approfondimento teologico del sacramento stesso) sia quanto mai attuale ed urgente. Tra gli inconvenienti lamentati: astensionismo dei fedeli e dei confessori; disorientamento di fronte al significato e valore di questo sacramento; disordine nella prassi catechistica e pastorale, per quanto riguarda la confessione dei bambini.

Si è deciso di formare una commissione di esperti nelle varie discipline interessate, per studiare a fondo il problema e offrire soluzioni e sussidi adeguati.

Corsi per l'abilitazione all'insegnamento della religione nelle scuole elementari

Già da due anni vengono organizzati corsi di sessanta lezioni, per maestri neodiplomati che intendono conseguire il diploma di abilitazione all'insegnamento religioso nella scuola elementare.

Anche se, con questi corsi, non si giunge a una gran massa di maestri, tuttavia si riesce a far approfondire il problema religioso, e a preparare insegnanti che domani nella scuola diano un apporto didattico e di testimonianza, altamente qualificato.

Convegno insegnanti di religione della scuola secondaria superiore

Nei giorni 27-30 settembre 1971, si è tenuto a Pallanza un convegno per gli insegnanti di religione nella scuola secondaria superiore, del Piemonte. Vi hanno partecipato 111 insegnanti.

Stanno per uscire gli Atti del Convegno; unitamente a questi, è stato preparato un « foglio di lavoro » che dovrà far proseguire la riflessione — sui temi discussi a Pallanza — nelle singole diocesi, da parte di tutti gli insegnanti di religione, in vista del prossimo convegno che si terrà molto probabilmente a fine agosto 1972.

Gli argomenti emersi a Pallanza sono:

- le motivazioni per una presenza dell'insegnamento religioso cattolico nella scuola italiana;
- l'insegnamento della religione come educazione alla libertà;
- l'insegnamento della religione nelle scuole deve poter entrare nel contesto di una pastorale giovanile di tutta la chiesa locale.

Gli insegnanti di religione desiderano che del loro problema si sentano investiti non solo chi si interessa di giovani, ma anche le chiese locali (parrocchie, zone, diocesi).

Scuola superiore di Cultura Religiosa

La Scuola Superiore di Cultura Religiosa per laici e religiose, da quest'anno è articolata in due bienni: il primo di formazione-base, il secondo di approfondimento. Le lezioni settimanali (30 settimane all'anno) sono sei: due il giovedì e quattro il sabato.

Gli iscritti al primo anno sono stati quest'anno sessanta.

Centro Missionario Diocesano

GIORNATA MONDIALE DEI LEBBROSI

Domenica 30 gennaio la Diocesi di Torino si unirà alle Diocesi di tutto il mondo nella celebrazione della GIORNATA MONDIALE DEI LEBBROSI.

Scopo della iniziativa è quello di sensibilizzare l'opinione pubblica sul doloroso problema della lebbra, ancora grandemente sviluppata nei paesi di missione (due milioni e mezzo di lebbrosi nella sola India) e di partecipare attivamente alla battaglia che si conduce in tutto il mondo per debellare il tremendo flagello.

La partecipazione della Diocesi torinese si manifestò lo scorso anno con un notevole contributo di iniziative a carattere spirituale e caritativo, particolarmente a livello giovanile e parrocchiale. Si totalizzò, sul piano finanziario, la cifra di 38 milioni 154.320, che fu ripartita fra una sessantina di lebbrosari affidati a chiese di missione. Si è continuata così la fraterna assistenza già svolta in passato dalla nostra Diocesi verso buona parte di questi lebbrosari, sia per quanto riguarda il contributo annuo al loro mantenimento, sia per la soluzione di gravi ed urgenti problemi locali.

Augurandosi che anche quest'anno la partecipazione della Diocesi sia attiva ed efficace come negli anni scorsi, l'Ufficio Missionario comunica di avere a disposizione dei richiedenti, materiale vario di propaganda e di organizzazione, utile per la celebrazione della Giornata.

Le offerte raccolte verranno pubblicate, unitamente a quelle per le Pontificie Opere Missionarie, nel « *Rendiconto Missionario annuale della Diocesi* ».

Zone

RIUNIONE DEI VICARI DI ZONA: 9 DICEMBRE 1971

La riunione dei Vicari di zona del 9 dicembre è stata presieduta dal Cardinale Arcivescovo, presenti il Vescovo Ausiliare Mons. Maritano, il Vicario Generale Mons. Scarasso ed i Vicari Episcopali. Tema della adunanza: « Aspetti della pastorale della famiglia ».

I responsabili diocesani delle « Équipes Notre Dame », del « Centro Preparazione al matrimonio » e dei « Gruppi famiglia di Azione Cattolica » hanno esposto alcune loro caratteristiche iniziative di sostegno ai nuclei familiari. Tali movimenti, sia pure seguendo ognuno una particolare metodologia, intendono collaborare con le famiglie per una riscoperta più autentica della fede, per una vita matrimoniale ispirata al Sacramento, per l'apertura a « servizi » di ordine pastorale e sociale.

E' stato anche documentato che la massima parte delle famiglie inserite in questi movimenti ricerca un ulteriore spazio nella vita della Chiesa o della comunità umana per contribuire, responsabilmente, alla crescita ecclesiale e umana delle persone.

I Vicari di zona hanno messo in evidenza la necessità che le coppie « impegnate » collaborino perchè tutte le famiglie delle parrocchie ricevano un adeguato sostegno. In particolare è stata sottolineata l'importanza di una apertura e di una disponibilità piena a tutte le forme di catechesi.

I responsabili dei movimenti familiari hanno pure illustrato il significato dei « gruppi », da essi promossi, come strumento utile nelle parrocchie in cui i sacerdoti, da soli, riescono a risolvere assai parzialmente i problemi connessi alla pastorale familiare: soprattutto hanno sottolineato che intendono offrire al laicato con il metodo dei « gruppi » un'occasione di esercizio di corresponsabilità secondo l'insegnamento conciliare.

L'argomento verrà ulteriormente approfondito in successivi incontri dei Vicari zonal.

Il Cardinale Arcivescovo ha fatto notare quanto sia importante la formazione di questi gruppi di animazione nelle comunità parrocchiali, ricordando anche che l'attività pastorale non può limitarsi alla costituzione di questi piccoli gruppi, ma deve tenere presente la totalità delle famiglie.

Nella riunione è stato anche programmato il « calendario » degli incontri dei Vicari per il 1972: 20 gennaio - 17 febbraio - 16 marzo - 20 aprile - 18 maggio - 15 giugno.

Calendario Visite Pastorali di febbraio

30 gennaio - 6 febbraio — Torino: Ss. Pietro e Paolo

6 - 13 febbraio — Torino: Sacro Cuore di Maria

13 - 20 febbraio — Torino: Sacro Cuore di Gesù

20 - 27 febbraio — Torino: Patrocinio di S. Giuseppe

Varie

UFFICIO « ASSISTENZA CLERO »

La Direzione dell'ufficio « ASSISTENZA CLERO » comunica ai Sacerdoti Diocesani che, per le difficoltà del servizio postale, non invierà personalmente gli avvisi di versamento. Gli interessati, che non hanno possibilità di presentarsi in ufficio entro il mese di gennaio, possono servirsi dei normali bollettini di versamento delle Poste, ricordando che il c.c.p. intestato alla « PREVIDENZA ECCLESIASTICA, V. Assietta 7 - 10128 TORINO » porta il n. 2/3276.

Le quote per il 1972 sono le seguenti:

- | | |
|---|-----------|
| 1) FONDO PENSIONE CLERO e FACI: | |
| annuale | L. 35.000 |
| semestrale | L. 17.800 |
| 2) Solo FACI e AMICO DEL CLERO: | L. 2.100 |
| 3) M.I.A.S. (per il contributo ospedaliero): | L. 10.000 |
| 4) I.N.A.M. (per chi affida il servizio al nostro ufficio): | |
| annuale | L. 30.500 |
| semestrale | L. 15.250 |

La Direzione Provinciale dell'I.N.A.M. ha disposto che, per il 1972, le tessere non richiederanno più il modulo verde che le convalida, sarà sufficiente la timbratura dell'Ufficio Assistenza Clero. Si raccomanda pertanto ai sacerdoti interessati di passare in Ufficio per la convalida all'inizio dell'anno.

AGGIORNAMENTO BIBLICO TEOLOGICO PER IL CLERO (Corso per corrispondenza)

Un corso di aggiornamento biblico-teologico, per corrispondenza, riservato ai sacerdoti in cura d'anime viene ripetuto anche quest'anno per iniziativa del Centro « *Ut unum sint* » di Roma.

Il corso dura due anni: introduce sistematicamente nei problemi di maggiore attualità, informando sulle principali tendenze della teologia biblica, dommatica e morale, orientando e prospettando quelle soluzioni che testimonino la ricchezza della fede vissuta nell'attuale momento storico.

Il corso si basa sulle « dispense »: ogni fascicolo affronta uno specifico problema, presentandone una prima visione sintetica ed indirizzando negli ulteriori approfondimenti.

Il *lavoro personale* è indispensabile, essendo il corso concepito secondo il metodo del moderno studio universitario per corrispondenza. E' ispirato e seguito da professori responsabili delle singole sezioni.

Le *settimane di studio*, organizzate nelle varie diocesi o regioni al termine di ogni anno, permettono il contatto diretto con i docenti in un clima di fraterna ricerca. In tali incontri si ripenseranno insieme i temi centrali del corso, in vista di un ulteriore approfondimento.

Inizio del corso: gennaio 1972.

Per informazioni rivolgersi a:

Centro « Ut unum sint », via Antonino Pio, 75 - 00145 Roma
tel. (06) 5132941 - 5138898.

Statistica dei Bollettini Parrocchiali

L'Istituto Centrale di Statistica ha incaricato l'Ufficio Provinciale di Statistica di effettuare la rilevazione dei dati riguardanti la stampa periodica e quindi anche i bollettini parrocchiali pubblicati nel 1971.

A questo scopo tale ufficio ha inviato ai parroci una scheda, da restituire compilata entro il 31 gennaio 1972 all'Ufficio provinciale di statistica, via Alfieri, 15 - 10121 Torino.

Esercizi spirituali per Religiose

Casa salesiana « Conte C. Cays » - 10040 Caselette - tel. 967956

16 - 22 febbraio

17 - 23 settembre

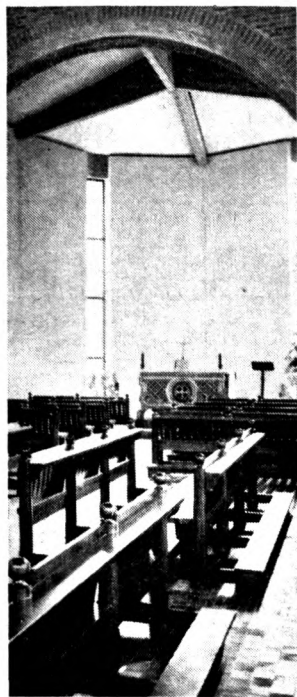
SPINELLI

fabio

LA DITTA DI FIDUCIA PREFERITA DAL CLERO
stabilimenti specializzati esclusivamente per l'arredamento di:

chiese

panche in legno e metallo-
legno - confessionali -
armadi per sagrestia - sedie
metalliche sovrapponibili



scuole

banchi per scuole elemen-
tari, medie e superiori - per
asilo - cattedre - lavagne -
armadi - tavoli per refetto-
rio - panchine



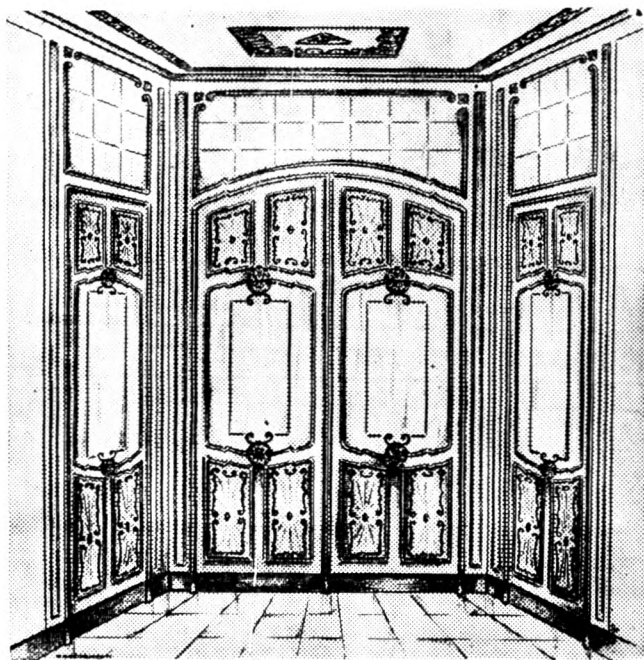
cine - teatri

poltrone - poltroncine in le-
gno oppure in legno-metallo

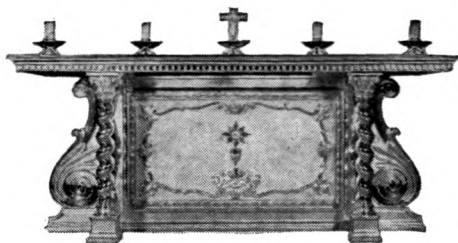


Senza impegno, richiedeteci cataloghi particolareggiati, oppure la visita di un nostro tecnico
ESEGUIAMO ANCHE LAVORI SU DISEGNO

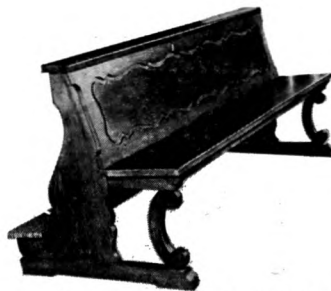
20048 Carate B.za (Mi) - Via A. Volta, 31 - Tel. 99 686



Parrocchia Natività di M. V. Torino



Parrocchia Exilles



Parrocchia S. Ambrogio

ARREDAMENTI CHIESE



Cecchet

Via Vandalino, 23 - 25
10141 TORINO - ☎ 790.405

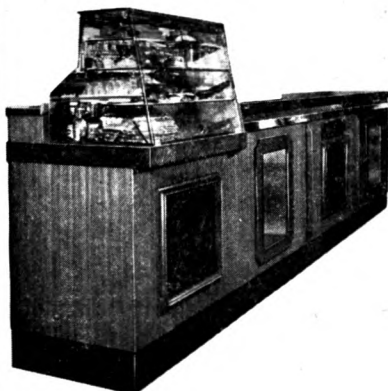


Opera G. Maestro Forno di Coazze



Cappella Colle del Lys

ORATORI — ASILI — COMUNITA'



Melloncelli



la maggiore produttrice di
APPARECCHIATURE PER CAMPANE
e di **OROLOGI DA TORRE**

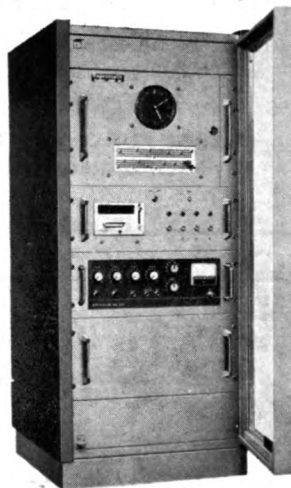
propone uno strumento realmente valido e fedele

PER CHIESE SENZA CAMPANE:

REPROMATIC

che riproduce il suono di vere campane con avviamento manuale ed automatico ad orologio in tutti i sistemi: **a distesa, a concerto, a morto, a tocchi**, secondo le usanze locali, nonché a carillon per melodie su 48 campane.

Repromatic può essere inoltre collegato a microfono, giradischi, registratore per essere usato come centrale di amplificazione con qualità acustiche mai raggiunte, con possibilità di deviare il suono dall'esterno all'interno della chiesa anche per esecuzione automatica di suonate d'organo.



Ingg. N. & R. Melloncelli

46028 SERMIDE (Mantova) Tel. 61027



Sartoria - Arredi - Paramenti sacri

C. Palestro 14 (ang. V. Bertola) - 10122 TORINO - Tel. 54.42.51

Tutto per la Chiesa e il Clero

- Reparto Arredi e Paramenti sacri - Forniture complete per Chiesa di ogni tipo.
- Candele di ogni tipo e grandezza - Ceroli liturgici, votivi ecc.
- Reparto Sartoria - Clergyman per tutte le stagioni - Cappotti - Soprabiti - Impermeabili - Camicie - Maglie.
- Tuniche per prime comunioni - Abiti per chierichetti - Tarcisiane.

Prezzi di vera concorrenza - porto franco - Consegna a domicilio

Ditta ROBERTO MAZZOLA di Pasquale Mazzola

VALDUGGIA (Vercelli) — Telef. 47.120

CAMPANE NUOVE

Garantite in perfetto accordo musicale alle esistenti.

Voce chiara, argentina, fortemente diffusiva

Concerti completi di qualsiasi tono e peso.

Costruzione di incastellature moderne.

Apparecchi per il suono elettrico delle campane.

CASA FONDATA NEL 1400 E PREMIATA IN 22 ESPOSIZIONI

Facilitazioni nei pagamenti - Cataloghi illustrativi a richiesta.

Preventivi e sopralluoghi.



Fratelli NOVO

Corso Regina Margherita 69

10124 TORINO - Tel. 87.40.17

SOCIETA' CATTOLICA DI ASSICURAZIONE

**GRANDINE · INCENDIO · FURTI · CRISTALLI · VITA · FRATERNITAS
CAPITALIZZAZIONE · TRASPORTI · INFORTUNI · RESPONSABILITA' CIVILE
CAUZIONI · CREDITO**

SEDE E DIREZIONE IN VERONA

Capitale Sociale e riserve diverse al 31 dicembre 1967 L. 24.389.036.818

Premi incassati nell'esercizio 1967 L. 12.162.954.627

Agenti Generali di Torino:

DOTT. CAV. LUIGI GIOVANELLI e GIUSEPPE SPERTINO - Via Cernaia 18
Tel. 546.330 - 510.916 - Ufficio Sinistri 512.520 - TORINO.